

Introduzione

1 Le origini

Le lingue nordiche attualmente parlate sono il danese, il norvegese (nelle due varietà del nynorsk e bokmål), lo svedese, l'islandese e il feroese. Esse, nel loro insieme, costituiscono un sottogruppo all'interno della più vasta famiglia delle lingue germaniche. Fino a circa due millenni fa, quando in Italia si usava il latino, esisteva probabilmente una sola lingua germanica comune (protogermanico), da cui successivamente si sono sviluppate per progressiva differenziazione le lingue germaniche storicamente conosciute. Il protogermanico, a differenza del latino, non è direttamente documentato, ma è ricostruibile attraverso il confronto e la comparazione di forme corrispondenti nelle lingue figlie storicamente attestate (per un'introduzione al metodo storico-comparativo si veda Saibene e Buzzoni 2006: 10–16). La storia documentaria delle lingue germaniche ha inizio con le prime iscrizioni in alfabeto runico a partire dal II sec. d.C., all'epoca della Roma imperiale; ed è proprio la Scandinavia, ivi compresa la Danimarca, l'area geografica che ci ha lasciato il maggior numero di reperti archeologici contenenti iscrizioni runiche. La lingua in cui sono scritte, per quanto sia ancora molto vicina al protogermanico, è comunque in certa misura già diversa e costituisce quindi il primo stadio di differenziazione dalla lingua madre germanica comune verso le lingue nordiche di epoca successiva. Per tale ragione la lingua delle prime iscrizioni runiche (secc. II–VII) è detta protonordico. Mediante l'esempio di una delle iscrizioni protonordiche più celebri, quella del corno d'oro di Gallehus (Jutland

danese, 400 d.C. circa), osserveremo brevemente le caratteristiche della lingua che possiamo considerare la “bisnonna” delle lingue nordiche attuali. Per comodità ne diamo una traslitterazione in alfabeto latino:

Ek hlewagastiz holtijaz horna tawido
 ‘Io, Hlewagastiz di Holt, il corno feci’

Si tratta di un’iscrizione particolarmente ricca di informazioni, sia sulla lingua sia sulla cultura dei popoli nordici dell’antichità. Essa infatti costituisce il primo esempio sicuro di *verso lungo allitterante*. Si noterà infatti come la *h-* iniziale si ripeta per tre volte, secondo uno schema metrico che nei secoli successivi troverà ampia testimonianza in tutto il mondo germanico. Si pensi, al riguardo, che l’intera tradizione poetica inglese antica (anglosassone) è fondata su questo stesso schema metrico. Vedremo in seguito (vd. testo [14]) che anche la poesia nordica medievale aveva conservato chiari legami con questa antica tradizione metrica, i cui connotati sono particolarmente evidenti nel metro detto *fornyrðislag* (vd. *infra*, pp. 50–52).

Dal punto di vista linguistico l’iscrizione ci mostra come il protonordico avesse conservato, quasi del tutto, le desinenze originarie del protogermanico, anche laddove in epoca successiva si avrà la caduta delle stesse (apocope antico-nordica). Se prendiamo, ad es., le due parole (-)gastiz ‘ospite’ e horna ‘corno’, attestate dall’iscrizione, e le poniamo a confronto con le forme protogermaniche corrispondenti ipotizzate dalla linguistica storica come loro antenate dirette, abbiamo rispettivamente: *gastiz e *hurnan. Se invece le confrontiamo con le loro forme discendenti in uso nel periodo vichingo (secc. VIII–XI), abbiamo gæstr e horn, entrambe ormai prive delle vocali tematiche originarie. Adesso, sulla base di questo piccolo esempio, possiamo schematizzare lo sviluppo dal protogermanico fino al periodo vichingo, cioè nell’arco di tempo che intercorre dall’epoca di Giulio Cesare fino a quella di Carlo Magno. Lo stadio finale, come vedremo meglio in seguito è quello detto dell’antico nordico:

I	II	III
protgerm. * <i>gastiz</i>	> protnord. <i>gastiz</i>	> anord. <i>gæstr</i>
protgerm. * <i>hurnan</i>	> protnord. <i>horna</i>	> anord. <i>horn</i>

Lo schema mostra il processo evolutivo nelle sue tre fasi principali in sequenza cronologica. Ciò consente già di abbozzare alcuni dei principali mutamenti fonologici che caratterizzano le lingue nordiche. Nel caso di protgerm. **gastiz* si può osservare come il fenomeno dell'apocope delle vocali brevi in sillaba finale atona, in questo caso la *-i-* tematica del nome, sia caratteristico della fase antico-nordica (stadio III), e si accompagni ad un altro fenomeno caratterizzante lo stesso stadio: la *metafonia palatale*, cioè l'alterazione della qualità della vocale radicale tonica ad opera della (semi)vocale palatale (**/i/*, **/i:/*, */j/*) della sillaba seguente, la quale, essendo atona, può indebolirsi ed eventualmente cadere del tutto, come appunto in anord. *gæstr*, che ormai è divenuto un monosillabo, così come lo sono le stesse forme moderne dan. *gæst*, norv. *gjest*, sved. *gäst*.

Per completezza, chiariamo subito che cosa indica la *-r* della forma antico-nordica in questione. Si tratta di un simbolo convenzionale per trascrivere in caratteri latini ciò che nella scrittura runica del periodo vichingo era rappresentato dal segno 𐌺 , etimologicamente corrispondente alla sibilante sonora **/z/* del protogermanico. Dato che nelle lingue nordiche medievali (dopo il periodo vichingo) essa andò a confondersi con il fonema */r/*, come ad es. nella forma norrena *gestr*, la scelta di trascriverla come *-r* anziché *-z* si fonda sul presupposto che ad un certo momento dello sviluppo linguistico essa abbia assunto caratteristiche articolatorie intermedie tra [z] e [r]. Giova ricordare che molti applicano la stessa convenzione anche traslitterando le forme protonordiche, quindi scrivendo *gastir* invece di *gastiz*.

Tornando agli esempi dello schema soprastante, si osserverà come lo sviluppo della forma protgerm. **hurnan* abbia già prodotto qualche effetto nella fase protonordica (stadio II): la perdita della consonante nasale desinenziale e il mutamento della vocale radicale **/u/* > */o/*. Anche quest'ultimo fenomeno è un esempio di meta-

fonia. La vocale alta originaria */u/ si abbassa ad /o/ per l'influsso articolatorio della *-a* della sillaba finale atona, la quale successivamente, durante la fase antico-nordica (stadio III), cadrà per apocope, producendo la forma *horn*, già pressoché identica a quella delle lingue moderne. Dallo schema si evince anche che quest'ultimo fenomeno di metafonia (metafonia da [a]) è più antico di quello della metafonia palatale.

2 Cenni di storia delle lingue

2.1 Le lingue nordiche medievali nell'ambito della famiglia linguistica germanica

Dal punto di vista storico, le lingue nordiche di epoca antica e medievale appartengono alla più ampia famiglia delle lingue germaniche, che hanno come lingua madre il germanico ricostruito o protogermanico, a cui si risale attraverso il confronto e la comparazione di forme corrispondenti nelle lingue figlie storicamente attestate (tra i molti manuali a disposizione, si possono consultare Campbell 2013, Lass 1997, Walkden 2014, oltre al già citato Saibene e Buzzoni 2006).

Dei numerosi fenomeni linguistici attribuibili alle lingue nordiche, verranno di séguito presi in esame solo quelli caratterizzanti il nordico rispetto alle altre lingue germaniche o distintivi di sottogruppi all'interno del ramo settentrionale.

In una prospettiva genetica, si assume che dal protogermanico (in particolare dal suo stadio più recente indicato come "germanico comune", van Coetsem 1970) discendano tre rami, corrispondenti al germanico orientale, al germanico occidentale e, appunto, al germanico settentrionale (come indicato nella fig. 1). Il ramo orientale è attualmente estinto: l'unica lingua di cui siano rimasti documenti di una certa ampiezza è il gotico. Nel germanico occidentale rientrano molte lingue parlate ancora oggi: l'anglosassone o antico inglese, da cui discende l'inglese moderno; l'antico frisone, antenato del frisone moderno; l'antico alto-tedesco, precursore del tedesco moderno; l'antico basso-tedesco (che comprende per es. l'antico sassone), di

cui esistono attualmente varietà quali il *Plattdeutsch*; l'antico basso-francone, che si colloca alla base del moderno nederlandese (una panoramica generale, con trattazione delle singole lingue, medievali e moderne, è rinvenibile in König e van der Auwera 1994, Leonardi e Morlicchio 2009).

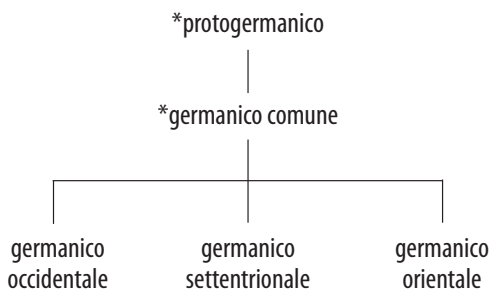


Fig. 1. Prospettiva genetica-tipologica.

Al ramo germanico settentrionale appartengono le lingue che sono oggetto della presente trattazione, ovvero le lingue nordiche, a loro volta distinte in nordico orientale, comprendente l'antico svedese e l'antico danese, e nordico occidentale, comprendente l'antico norvegese e l'antico islandese.

Si tenga inoltre presente che durante il periodo vichingo le lingue nordiche occidentali si diffusero, con varia fortuna, nella maggior parte delle isole nordatlantiche (Groenlandia, Isole Faroe, Shetland, Orcadi, Ebridi, Isola di Man) e in diverse enclave costiere della Scozia e dell'Irlanda. Oltre a ciò, l'invasione dell'Inghilterra orientale e della Francia settentrionale (Normandia) da parte di vichinghi danesi portò all'espansione del nordico orientale. Quest'ultimo, inoltre, si diffuse anche sulle coste finlandesi per la colonizzazione dei vichinghi svedesi. Un caso particolare è rappresentato dal gutnico (vd. *infra*, pp. 28–29).

Il ramo germanico settentrionale risulta documentato in origine dalle sole iscrizioni runiche. Quelle più antiche, come già visto, risalgono al II sec. d.C. e sono incise in un alfabeto a 24

segni (*futhark antico*) che rimarrà in uso fino alla fine dell’VIII sec. La lingua di tali iscrizioni si presenta inizialmente come poco differenziata e mostra tratti che alcuni studiosi definiscono nord-occidentali, come rappresentato nella fig. 2 (sul germanico nord-occidentale si vedano van Coetsem e Kufner 1972; Antonsen 1975; Einar Haugen 1982); per un’ipotesi differente, che non attribuisce una reale valenza genealogica al germanico nord-occidentale, ma considera piuttosto lo sviluppo di alcuni tratti comuni tra i due gruppi come esito di fenomeni areali, si veda Schulte (2018).

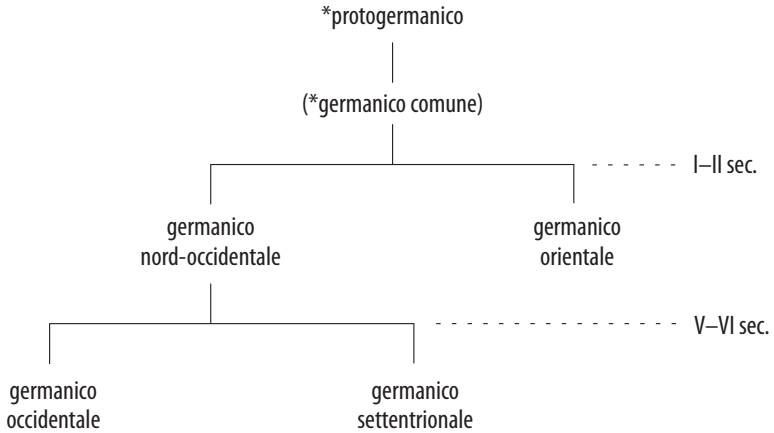


Fig. 2. Prospettiva storica (ipotesi nord-occidentale).

Per esempio, è comune all’antico nordico e al germanico occidentale (antico sassone, anglosassone, antico frisone, antico alto-tedesco) l’esito di germ. $*\bar{e}_1 > \bar{a}$ (rispetto a got. \bar{e}): aat. *māno* e norr. *máni* vs. got. *mēna* ‘luna’. In effetti, dopo la migrazione dei Goti dalle sedi originarie (secc. I/II d.C.), le tribù germaniche occidentali e settentrionali rimangono a lungo in contatto: tra i primi segnali di frattura del gruppo nord-occidentale possiamo ricordare la migrazione di Angli, Sassoni e Iuti verso le coste della Britannia che ebbe inizio a

metà del V sec. Relativamente alle lingue germaniche settentrionali, la fase linguistica ancora scarsamente caratterizzata compresa tra il II/III sec. e la metà del VI sec. viene in genere definita *urnordisk* o protonordico.

Tra il VI e il VII sec. cominciano a delinearsi con sufficiente evidenza i primi tratti linguistici tipicamente nordici, che permettono di individuare un sottogruppo settentrionale con caratteristiche proprie e chiaramente distinte dal sottogruppo occidentale. Si tratta in particolare dei fenomeni di indebolimento delle vocali in finale di parola, per cui le vocali brevi scompaiono (**dagaz* > norr. *dagr* ‘giorno’) e le lunghe si abbreviano (es. **dagōz* > norr. *dagar* ‘giorni’), della metafonia, in base alla quale la vocale della sillaba radicale si assimila in tutto o in parte alla vocale della sillaba seguente, anche nel caso in cui quest’ultima sia poi scomparsa (**gastiz* > norr. *gestr* ‘ospite’), della frattura dell’originaria vocale *e* (che diventa *ja* quando nella sillaba seguente ricorre una *a*, per es. **selþaz* > norr. *sjalfr*, e *jɔ* quando nella sillaba seguente ricorre la vocale labiale *u*, per es. **etunaz* > norr. *jɔtunn* ‘gigante’), della scomparsa di *j*- e *w*-iniziali di parola (**jāra* > norr. *ár* ‘anno’, **wulfaz* > norr. *úlfr* ‘lupo’). Tra i fenomeni morfosintattici particolarmente degni di nota in quanto tipici delle lingue nordiche rispetto agli altri gruppi di lingue germaniche, si ricorda il progressivo sviluppo dell’articolo enclitico, ovvero posposto e suffisso al sostantivo che determina. Generalmente si ritiene che il termine al caso dativo sved. *and-inn-i* ‘all’anima’ (XI sec.) presenti la prima occorrenza certa di articolo clitico (cfr. Stroh-Wollin 2009: 6). Anche la formazione di una diatesi media tramite suffissazione del pronome riflessivo *sik* > *-(s)k* è degna di nota, per es. norr. *kalla-sk* ‘chiamarsi’. I tratti linguistici a cui si è qui solo accennato si affermeranno definitivamente nel periodo cosiddetto “vichingo” (secc. VIII/IX – fine XI sec.), all’inizio del quale entra in uso un alfabeto runico ridotto a 16 segni (*futhark recente*), in cui non vengono notate le differenze tra consonanti sorde e sonore (per esempio: <β> equivale non solo a [b], ma anche a [p]), né il grado di apertura delle vocali (per esempio: <|> può valere [i], [j], [e] o [æ]). Al periodo vichingo risalgono le prime evidenze certe di una

INTRODUZIONE

	Periodo	Grafia	Fenomeni linguistici	
III	PROTO- NORDICO	futhark antico	prodromi dello sviluppo del gruppo delle lingue nordiche, ma ancora scarsa differenziazione dal germanico comune	200
IV				300
V				400
VI	PROTO- NORDICO TARDO		sviluppo del gruppo delle lingue nordiche: apocope, metaforia, frattura, indebolimento delle vocali atone	500
VII				600
VIII	ANTICO NORDICO	futhark recente (dalla metà dell'VIII sec.)	inizio differenziazione tra nordico orientale e nordico occidentale	700
IX				800
X				900
XI				1000
XII	NORDICO MEDIEVALE	tradizione manoscritta in alfabeto latino (e futhark recente fino al 1400 ca.)	differenziazione tra tutte le lingue nordiche	1100
XIII				1200
XIV				1300
XV				1400
				1500

Fig. 3. Periodizzazione del nordico.

differenziazione dialettale tra le lingue nordiche, comunque ancora molto vicine tra di loro. Questa fase linguistica (metà VIII sec.– fine XI sec.) viene tradizionalmente indicata come antico nordico.

Con il XII sec. la divisione del germanico settentrionale in nordico occidentale e nordico orientale è ormai ben definita. Ha inizio il cosiddetto periodo del nordico medievale (secc. XI/XII–XI/XV), al quale risale tutta la documentazione manoscritta, compresa quella oggetto del presente volume.

2.2. Principali caratteristiche delle lingue nordiche medievali

2.2.1. Premessa terminologica

Con ‘antico nordico’ si intende la lingua relativamente omogenea che caratterizza il germanico settentrionale soprattutto nel periodo vichingo (vd. fig. 3 a fianco).

L’inglese *Old Norse* può indicare le lingue nordiche del sottogruppo occidentale (in questo caso *Old Norse* è da intendersi come sinonimo di *Medieval West Nordic*), oppure il solo norvegese antico (con questa accezione ricorre, ad es., in aggettivi composti quali *Old Norse-Icelandic*).

Il termine ‘norreno’ (norv. *norrøn*) designa propriamente la lingua letteraria della Norvegia e dell’Islanda medievali, nel periodo compreso tra l’XI e la fine del XIV sec. (si ricordi che l’Islanda viene raggiunta da gruppi di coloni norvegesi a partire dalla seconda metà del IX sec.).

Il ‘nordico insulare’ comprende l’islandese e il feroese; ad esso si contrappone il ‘nordico continentale’, costituito essenzialmente da norvegese, svedese e danese. Questa classificazione non è di tipo genetico, ma privilegia il criterio della mutua intelligibilità tra le lingue.

L’etichetta di ‘lingue scandinave’ è piuttosto ambigua. Nella sua accezione più ristretta, indica le lingue parlate nella penisola scandinava; in quella più ampia, indica le lingue parlate nei cinque paesi comunemente riconosciuti come facenti parte dell’area scandinava: Danimarca, Finlandia (in cui prevalgono idiomi del gruppo ugro-finnico, quindi non germanici e non indeuropei),



Fig. 4. Pietra di Jelling (Jutland, seconda metà del X sec.). Il testo dell'iscrizione recita: "Re Harald fece fare questo monumento in memoria di Gorm suo padre e di Thyra sua madre, quel Harald che sottomise tutta la Danimarca e la Norvegia, e che rese cristiani i Danesi". Re Harald Dente Azzurro visse tra il 910 ca. e il 987 ca.

Islanda, Norvegia e Svezia. In quest'ultimo caso si dovrebbe parlare più propriamente di 'lingue nordiche' (definizione che spesso però designa le sole lingue settentrionali di origine germanica).

2.2.2 Antico nordico: *dǫnsk tunga*

Le lingue nordiche medievali (norreno, danese antico, svedese antico e gutnico antico) dal punto di vista diacronico possono essere considerate varianti storiche di una medesima protolingua, che abbiamo chiamato antico nordico. Tale stadio linguistico è definibile come la somma delle isoglosse condivise da tutte le lingue attestate dal periodo vichingo approssimativamente fino all'inizio del XII secolo. Quindi, il termine 'antico nordico', più che definire una lingua

precisa, si riferisce ad un insieme condiviso di tratti fonologici, morfologici, sintattici, lessicali, ecc., che sono particolarmente numerosi ed omogenei nel periodo vichingo, ma che si rispecchiano, se pur in misura minore e diatopicamente variabile, anche nelle lingue nordiche medievali; le quali tuttavia, con l'andar del tempo, tendono ad allontanarsi dalla matrice antico-nordica originaria differenziandosi in modo sempre più accentuato.

Il danese antico è la lingua scandinava medievale che nel complesso mostra le innovazioni morfofonologiche più spinte, anche se occorre sottolineare che all'interno della stessa area dialettale danese si riscontrano notevoli differenze. Relativamente al fenomeno dell'indebolimento articolatorio delle vocali desinenziali, che costituisce forse il tratto più caratteristico del danese medievale rispetto alle lingue sorelle, grosso modo, si può dire che esso si manifesta con maggiore intensità nello Jutland, dove già possono verificarsi fenomeni di apocope; mentre si fa man mano meno intenso procedendo verso est, dove raggiunge il suo minimo nella regione della Scania, situata nella parte meridionale della Penisola Scandinava, oggi in territorio svedese (vd. *supra*, fig. 3).

Nonostante questa tendenza relativamente precoce del danese all'innovazione morfofonologica, i popoli nordici all'indomani della cristianizzazione avevano ancora la percezione di parlare una lingua comune, seppur indubbiamente differenziata in dialetti; tanto che perfino nella lontana Islanda si definiva la propria lingua con l'espressione *ḍonsk tunga*, letteralmente 'lingua danese'. *Mutatis mutandis* il concetto che si cela dietro alla denominazione *ḍonsk tunga* non pare distante da quello di 'antico nordico' adottato nella presente opera.

A partire dal periodo vichingo si delinea una serie di differenze tra il sottogruppo occidentale e quello orientale delle lingue nordiche. Per esempio:

- 1) nord. occ. *ú* [u:], nord. or. *ó* [o:]: *brú* / *bró* 'ponte', *kú* / *kó* 'mucca'
- 2) nord. occ. *o* [o], nord. or. *u* [u], senza abbassamento **u* > *o*: **hulta* > *holt* / *hult* 'bosco'

- 3) nord. occ. [+ met.], nord. or. [- met.], con varie eccezioni. In generale, i vari tipi di metafonìa si realizzano più regolarmente nel nordico occidentale rispetto a quello orientale. In particolare, nel nordico orientale la metafonìa da *-i* non ricorre – probabilmente a causa di conguagli analogici – nelle forme del pres. sg. e nel cong. pret. dei verbi forti: *heldr / halder* ‘egli tiene’, *vári / váre* ‘sarebbe stato’; la metafonìa da *-u*, inoltre, sembra poco frequente: *höfn* (< **hafnu*) / *havn* ‘porto’. Essa risulta comunque maggiormente attestata di fronte a una *-u-* poi scomparsa (per es. la forma *Danmǫrk* < protnord. **dan(i)marku* nella citata pietra runica di Jelling); nei contesti in cui la *-u-*, invece, si è mantenuta, nel nordico orientale di norma la metafonìa non risulta notata a livello grafico (e dunque non sappiamo con certezza se fosse realizzata o meno a livello fonetico): *höndum / handum* ‘alle mani (dat. pl.)’. Quest’ultimo tratto è comune anche ai dialetti norvegesi orientali: norv. or. *handum, mannum* / norv. occ. *höndum, mǫnnum*. Anche nella produzione scritta può riflettersi un’oscillazione d’uso, per esempio: *i aðrum löndum* ‘in altri paesi’ (vd. testo 12.58). Come si può desumere anche da questa breve trattazione, risulta molto difficile stabilire con certezza se la metafonìa, nelle forme che non la presentano, non si sia effettivamente mai verificata, oppure non risulti notata per altri motivi, per esempio a causa di successivi conguagli analogici.
- 4) nord. occ. CC, nord. or. NC: *ekka / enka* ‘vedova’
- 5) Il pers. pl. pres. ind. nord. occ. *-iþ*, nord. or. *-in*: *farir / farin* (in particolare: svedese) ‘andate’.

2.2.3 Il nordico medievale

Il medioevo scandinavo inizia nell’XI sec., con l’inizio del processo di cristianizzazione dei popoli nordici. Lo spartiacque cronologico dell’anno Mille rappresenta dunque un cambiamento complessivo di orientamento culturale per i paesi nordici. L’accettazione del cristianesimo recò con sé, oltre ai nuovi valori spirituali, anche la

cultura letteraria, favorendo rapidamente lo sviluppo di una produzione manoscritta, non solo nella lingua latina usata dagli ecclesiastici come veicolo di comunicazione internazionale, ma anche nella lingua nordica locale. Anche se la tradizione epigrafica runica non scomparve subito, il grosso della produzione scritta nei secoli successivi al Mille è costituito da manoscritti in alfabeto latino. Solo in singoli casi, come quello del ms. København, Den Arnamagnæanske Samling, AM 28 8vo della *Skånske lov*, si scelse di usare i caratteri runici per redigere testi in lingua nordica su pergamena.

L'abbondanza di fonti scritte dopo il Mille, sul piano storico-linguistico, consente una valutazione più precisa dello stato della lingua rispetto alle epoche precedenti, in cui le attestazioni sono pressoché limitate alle iscrizioni runiche, spesso assai laconiche e non sempre di facile interpretazione. È dunque evidente che la lingua nordica dei testi letterari medievali si è ormai avviata ad un progressivo processo di differenziazione dialettale, che solo in parte riflette tendenze già presenti in certa misura sul finire dell'epoca vichinga. In questo senso si conferma la distinzione di massima tra nordico occidentale e nordico orientale, che comunque non è da intendersi come divisione netta, ma piuttosto come sfumatura dialettale graduale. Oltre a questa distinzione ereditata dall'epoca immediatamente precedente, se ne affacciano però altre, di portata sempre più significativa; le quali, con l'andar del tempo, producono fratture profonde nell'assetto originario comune di matrice antico-nordica; tanto che, già all'inizio del periodo nordico medievale, si possono distinguere tradizioni linguistiche indipendenti: danese, gutnico, svedese, norvegese e islandese.

▷ Il Danese

L'espressione 'danese antico' indica le varietà nordiche medievali in uso nel territorio del regno di Danimarca dal XII al XV sec. Non si tratta dunque di una lingua omogenea e standardizzata, ma di un *continuum* dialettale caratterizzato da numerose isoglosse condivise, ma anche da sensibili differenze diatopiche interne, in un'area

relativamente vasta. Tale area, all'epoca, si estendeva, oltre che nel territorio corrispondente all'odierna Danimarca, anche allo Schleswig, oggi in territorio tedesco, e alle province, oggi svedesi, di Scania, Halland e Blekinge, nella parte meridionale della penisola scandinava. Inoltre, la fase del danese antico è caratterizzata da forti mutamenti linguistici nel corso dei suoi circa quattro secoli. Dunque il danese antico si caratterizza anche per sensibili differenze diacroniche. I testi danesi presenti in questo volume (testi 1, 2, 3, 4) risalgono tutti ai secoli XIII e XIV, cosicché si possono considerare diacronicamente omogenei.

Dovendo brevemente caratterizzare la lingua danese dell'epoca in modo contrastivo rispetto alla sua matrice antico-nordica originaria, è importante rilevare la sua precoce tendenza alla semplificazione della morfologia desinenziale, che in buona parte va di pari passo con il processo di indebolimento articolatorio delle vocali atone (vd. *supra*, par. 2.2.2). Tuttavia, perfino nel danese antico della Scania, in cui le vocali atone originarie si mantengono pressoché inalterate, si registrano fenomeni di semplificazione e sincretismo desinenziale. Ciò viene illustrato, a titolo d'esempio, nello schema seguente, confrontando la declinazione del sostantivo anord. *dagr* 'giorno' nella varietà danese antica della Scania e nel norreno:

	norr.	adan.
Sg. nom.	<i>dagr</i>	<i>dag</i>
gen.	<i>dags</i>	<i>dags</i>
dat.	<i>degi</i>	<i>dægi</i>
acc.	<i>dag</i>	<i>dag</i>
Pl. nom.	<i>dagar</i>	<i>daga</i>
gen.	<i>daga</i>	<i>daga</i>
dat.	<i>dogum</i>	<i>dagum</i>
acc.	<i>daga</i>	<i>daga</i>

Si noterà che nel danese antico le forme del nominativo coincidono ormai con quelle dell'accusativo.

Sono tuttavia le varietà danesi antiche di Sjælland/Selandia, Fyn/Fionia e Jylland/Jutland quelle in cui la morfologia appare già marcatamente semplificata e dove l'indebolimento delle vocali atone desinenziali è molto accentuato. Nello Jutland sono già diffusi fenomeni di apocope delle vocali finali atone, come nei dialetti moderni della stessa area. Per quanto riguarda lo stato di conservazione delle vocali atone finali, l'area linguistica danese dell'epoca considerata si presenta sfumata. Procedendo da est verso ovest si noterà che la varietà della Scania mantiene inalterata l'opposizione originaria antico-nordica tra tre fonemi vocalici distinti /a/, /i/, /u/, quella delle isole danesi riduce invece i tre fonemi originari ad /ə/, salvo in contesti fonologici particolari, in cui /i/ e /u/ sono ancora distinti. La varietà dello Jutland, come si è detto, mostra inoltre una certa tendenza all'apocope delle stesse vocali. Ciò è particolarmente evidente nella lingua danese in cui fu redatto lo Statuto della città di Flensburg (*Flensborg Stadsret*) nella seconda metà del XIII sec. Nello schema seguente si illustra il diverso grado di conservazione delle vocali atone in sillaba finale nelle tre principali aree dialettali del danese antico ai secoli XIII e XIV:

Scania	Selandia	Jutland	
<i>halda</i>	<i>halda</i>	<i>hald</i>	'tenere'
<i>skulu</i>	<i>skulæ</i>	<i>skul</i>	'devono'
<i>salde</i>	<i>saldæ</i>	<i>sald</i>	'ha consegnato'
<i>hanum</i>	<i>hanum</i>	<i>ham</i>	'lui' (dat.)
<i>ekki</i>	<i>ekki</i>	<i>ekki</i>	'non, niente'

Oltre ai fenomeni sopradescritti il danese antico, almeno nella sua fase più tarda, è caratterizzato anche da un processo di lenizione delle occlusive sorde originarie /p/, /t/, /k/ in posizione postvocalica. Tale fenomeno costituisce il fondamento storico di una delle maggiori differenze fonologiche che intercorrono tra il danese, da un lato, e le altre lingue nordiche, dall'altro; la quale si rispecchia anche nell'ortografia moderna, in cui le dette consonanti originarie appaiono in danese rispettivamente nella veste di < b >, < d >, < g >;

come ad es. in: dan. *købe* ‘comprare’, *mad* ‘cibo’, *eg* ‘quercia’, rispetto a sved. *köpa*, *mat*, *ek*; norv. *kjøpe*, *mat*, *eik*; isl. *kaupa*, *matur*, *eik*. Occorre tuttavia precisare che i testi danesi antichi dell’epoca qui considerata generalmente mantengono, almeno nell’ortografia, la situazione originaria; per cui i tre suddetti lemmi compaiono in genere nella forma adan. *køpæ*, *mat*, *ek*.

▷ Il gutnico

Si tratta di una varietà linguistica parlata in epoca medievale nell’isola baltica di Gotland (oggi appartenente alla Svezia). È attestata da alcune iscrizioni runiche (400 ca.), da un testo di genere ibrido (la *Guta saga*, metà del XIV sec.), da uno statuto corporativo e da un calendario runico del 1328.

Risulta difficile collocare con precisione il gutnico nell’ambito delle lingue germaniche settentrionali, poiché mostra tratti che lo differenziano sia dallo svedese sia dal danese antichi. Ha mantenuto nel tempo molte caratteristiche conservative (soprattutto di tipo fonetico) che lo rendono decisamente differente dallo svedese moderno. Inoltre, il gutnico condivide alcuni tratti (soprattutto lessicali) con il gotico: il termine *lamb*, per esempio, designa in entrambe le lingue la “pecora”, invece dell’ “agnello”. Queste caratteristiche comuni, apparentemente sorprendenti tenuto conto della distanza geografica tra le due popolazioni, rappresenterebbero secondo alcuni studiosi una prova a sostegno dell’origine scandinava dei Goti.

Tra i tratti fonologici caratteristici del gutnico, in contrasto con le vicine lingue nordiche orientali (danese e svedese), si annoverano:

- 1) la conservazione dei dittonghi originari, similmente a quanto si verifica nel norreno:

gutn. <i>aiga</i> ‘avere’	cfr. norr. <i>eiga</i> ; asved. <i>ēgha</i>
gutn. <i>draumbr</i> ‘sogno’	cfr. norr. <i>draumr</i> ; asved. <i>drømber</i>
gutn. <i>oy</i> ‘isola’	cfr. norr. <i>ey</i> , <i>øy</i> ; asved. <i>ø</i>

- 2) la tendenza all’innalzamento vocalico (chiusura) delle vocali anord. /ø:/ ed /e:/ come si osserva ad esempio in: *fyrþu* ‘con-

dussero' e *lītu* 'lasciarono', in luogo di *fōrþu* e *lētu*.

- 3) l'assenza di metafonìa labiale, che contrasta fortemente con il norreno, dove il fenomeno è presente con regolarità. Il fenomeno, se pur presente anche nel nordico orientale (danese e svedese), qui è tuttavia meno frequente:

gutn. <i>havuþ</i> 'testa'	cfr. norr. <i>hōfōþ</i> ; asved. <i>hofuþ</i>
gutn. <i>hagga</i> 'fendere'	cfr. norr. <i>hōggva</i> ; asved. <i>hogga</i> , <i>hugga</i>
gutn. <i>barn</i> 'bambini'	cfr. norr. <i>bōrn</i> ; adan. <i>børn</i>

- 4) l'assenza della metafonìa da [a] (vd. *supra*, par. 2.2.2), per cui prot-nord. /u/ > anord. /o/, come ad es. in prot-nord. **skuta*- > norr. *skot* 'lancio'. Tale fenomeno è invece assai frequente nel norreno, meno nel nordico orientale, anche se presente in certa misura. Nei vari dialetti nordici parlati nel medioevo l'affermazione o meno del fenomeno in questione si rispecchia nell'attestazione di varianti locali del tipo: *gōþ* / *gūþ* 'dio', *skot* / *skut* 'lancio', *kōl* / *kul* 'carbone', ecc. Nel gutnico sono presenti esclusivamente quelle in /u/.

▷ Lo svedese

L'antico svedese, almeno nella sua prima fase, fino al XIV sec., non si differenzia molto dalla sua matrice antico-nordica originaria. L'impianto morfofonologico rimane molto simile a quello dell'epoca precedente (periodo vichingo), in cui si era già creata una certa differenziazione tra nordico occidentale e nordico orientale, soprattutto per quanto concerne il trattamento dei dittonghi originari. Sia in svedese sia in danese essi si monottongano nel modo seguente: anord. /æi/ > asved., adan. /e:/ ed anord. /au/, /øy/ > asved., adan. /ø:/; cfr. norr. *bein* 'osso', contro asved., adan. *ben*, e norr. *kaupa* 'comprare', norr. *leysa* [løysa] 'sciogliere', contro asved., adan. *køpa*, *løsa*.

In genere l'antico svedese mostra qualche fenomeno innovativo rispetto al norreno, sia per quanto riguarda la fonologia che la morfologia. Per quest'ultima, ad es., si può citare il caso della desinenza

svedese antica della 2. pers. pl. dei verbi *-in*, che, quale ne sia l'origine, va a sostituire le desinenze originarie dell'antico nordico: *-uð* (preterito indicativo) e *-ið* (presente indicativo, presente e preterito congiuntivo). Oltre a ciò è interessante anche la mancanza della metaforia palatale nelle persone singolari del presente indicativo dei verbi forti, quindi: asved. *kumber*, *komber* 'viene', *faller* 'cade' contro norr. *kømr*, *fellr*. In questo caso la varietà danese antica dello Jutland, che pure in genere si mostra particolarmente innovativa, conserva meglio la situazione originaria, similmente al norreno, quindi rispettivamente: adan. *kymær*, *fældær*.

Si noterà, dagli esempi sopra illustrati, che sia in svedese antico sia in danese antico è presente il fenomeno dell'anaptissi, per cui le desinenze e i suffissi anord. *-r*, *-r* in fine di parola, quando precedute da consonante, sviluppano una vocale d'appoggio, di timbro indistinto, segnata ortograficamente in modo vario, prevalentemente come <æ> oppure <e>: anord. *fingr* 'dito' > asved., adan. *fingær*, *finger*; anord. *bindr* 'tu legghi, egli lega' > asved., adan. *bindær*, *bindær*. Un fenomeno analogo si avrà poi anche in islandese e feroese con l'inserimento della vocale d'appoggio /u/, quindi rispettivamente: isl., fer. *fingur*, *bindur*.

Tra i tratti fonologici conservativi dello svedese antico, condivisi anche dal danese antico, si segnala la conservazione del gruppo consonantico originario anord. *vr-*, che in norreno si semplifica in *r-*; quindi: asved., adan. *vreþe*, contro norr. *reiði* (< anord. *vraðiði*). Inoltre, al pari del danese e del gutnico, lo svedese mostra una realizzazione molto meno regolare dello sviluppo protnord. *-nk(-)* > anord. *-kk(-)*, del tipo: protnord. **drinkan* > norr. *drekka*, asved., adan., agutn. *drikka* 'bere'. In alcune forme il nordico orientale conserva il gruppo consonantico inalterato: protnord. **sinkwan* > norr. *sökkva*, asved., adan. *siunka*, agutn. *sinka* 'affondare'.

▷ Il norvegese e l'islandese

All'inizio del medioevo nordico la lingua usata in Norvegia e in Islanda era sostanzialmente la stessa, con piccole differenze dialet-

tali. Ci si riferisce a tale lingua comune col termine ‘norreno’ (vd. anche par. 2.2.). Si rammenti al proposito che l’Islanda fu colonizzata principalmente da norvegesi nella seconda metà del IX sec., quando, secondo una tradizione generalmente accettata dagli storici, Ingólfr Arnarson, nell’870 circa, giunse in nave sull’isola partendo dalla Norvegia occidentale. Per molti secoli la lingua dei due paesi continuò ad essere molto simile, costituendo un ramo particolarmente conservatore del ceppo comune dell’antico nordico, dal quale già nell’XI sec., in special modo, il danese aveva cominciato a staccarsi.

Dal 1350 circa, tuttavia, norvegese e islandese cominciarono a diversificarsi sensibilmente, cosicché i due dialetti di un tempo divennero, alla fine del medioevo, due lingue separate. Intorno al 1500 si era ormai creata una distinzione di massima tra l’islandese, da un lato, e le lingue scandinave, ossia norvegese, svedese e danese, dall’altro. Mentre le ultime tre erano reciprocamente intelligibili, l’islandese era ormai diventata una lingua a sé stante, non facilmente comprensibile dagli scandinavi. In sostanza, l’islandese non si era allontanato molto dall’antico nordico dell’epoca vichinga, salvo qualche mutamento fonologico; mentre le lingue scandinave durante gli ultimi secoli del medioevo si erano trasformate profondamente, sia per l’apporto di prestiti lessicali basso-tedeschi, per influsso della Lega Anseatica, sia per la tendenza alla semplificazione dell’antica morfologia originaria.

Dato che, all’inizio del medioevo scandinavo, il norvegese e l’islandese costituivano le varietà generalmente più conservatrici delle lingue nordiche, il danese, il gutnico e lo svedese sono stati in buona parte descritti nelle pagine precedenti come una sorta di deviazioni rispetto al norreno. Quest’ultimo è una lingua ampiamente descritta in grammatiche disponibili in varie lingue, tra le quali anche l’italiano, in Marco Scovazzi, *Grammatica dell’antico nordico* (1966, 3a ed. 1991). Si noti che l’autore utilizza l’espressione “antico nordico” laddove la presente opera impiega il termine ‘norreno’, che qui intendiamo nel senso di varietà occidentale del nordico medievale, rappresentata tanto nelle fonti letterarie islandesi quanto in quelle norvegesi. Dunque la grammatica di Scovazzi è uno strumento

molto utile per affrontare la lettura dei testi [10]–[17] della presente opera, ma meno efficace per i testi [1]–[9].

Ciò che sappiamo della fonologia della lingua norrena all'inizio del medioevo nordico si basa molto sul cosiddetto *Primo trattato grammaticale* (PTG), opera anonima di grande ingegno linguistico, scritta in Islanda nella lingua locale verso la metà del XII sec., ma conservata soltanto nel *Codex Wormianus* (København, Den Arnamagnæanske Samling, AM 242 fol.), manoscritto della metà del XIV sec. Questo testo è disponibile in traduzione inglese con testo a fronte, corredata di un'introduzione esaustiva, nelle edizioni di Einar Haugen (1972) e di Hreinn Benediktsson (1972), e in italiano nell'edizione di Federico Albano Leoni (1975), riccamente commentata. Il PTG offre una visione unica del sistema fonologico islandese originario. La norma ortografica usata per il norvegese e per l'islandese antichi, sia nelle edizioni (ad es. la serie *Íslenzk fornrit*) sia nelle grammatiche (ad es. Marco Scovazzi 1966) riflette la fonologia del PTG, nonché quella dei maggiori testi del XIII sec., soprattutto quelli redatti in Islanda.

A partire dal 1200 circa emergono le prime divergenze tra il norvegese e l'islandese. Probabilmente esse sono sorte ancora prima, ma ci mancano attestazioni sufficienti che possano confermarlo. Dal XII sec. sono giunte soltanto poche fonti brevi o frammentarie in alfabeto latino, ed alcune laconiche iscrizioni runiche norvegesi, ma nessuna islandese. Un tratto articolatorio alquanto misterioso della lingua norrena dell'epoca è costituito dalle vocali nasalizzate. Dall'alfabeto runico del periodo antico nordico si desume che vi fosse una distinzione tra una *a* orale e una *a* nasale, rappresentate rispettivamente dalle rune ǰ e ǰ̄ . Il PTG in effetti sostiene che vi fossero varianti nasalizzate per ognuna delle nove vocali del sistema fonologico, producendo come prova un certo numero di coppie di parole distinte solo per il tratto della nasalità. Nonostante ciò, i manoscritti giunti ai nostri giorni, sia islandesi sia norvegesi, non sembrano confermare tale situazione. Dunque si deve supporre che la nasalità si fosse persa in islandese durante il XII sec., e in norvegese forse anche prima.

Molto probabilmente la differenza più evidente tra norvegese ed islandese nel periodo fino al 1350 ca. consiste nella caduta di /h/ nei nessi consonantici /hl/, /hn/ e /hr/, avvenuta in norvegese già nel 1000 circa; mentre in islandese essi continuano ad esistere fino al giorno d'oggi. Quindi nelle seguenti coppie di forme norrene, la prima è islandese e la seconda norvegese: *hlutr* vs. *lutr* m. 'parte', *hnakki* vs. *nakki* m. 'nuca', *hringr* vs. *ringr* m. 'anello'.

Per quanto riguarda le vocali, i fonemi /æ:/ ed /ø:/ confluirono in /æ:/ in islandese all'inizio del XIII sec., mentre in norvegese rimasero distinti. Perciò parole quali *mæla* vb. 'parlare' e *bôn* f. 'preghiera' venivano scritte con la stessa vocale nei manoscritti islandesi: *mæla* e *bæn*. Similmente, nella stessa epoca, anche /ø/ ed /q/ si confusero in /ø/ in islandese, cosicché parole quali *øx* f. 'ascia' e *øl* n. 'birra' finirono per essere scritte con la stessa vocale: *öx* e *öl*. Più tardi, verso la fine del XIII sec., si ebbe la delabializzazione della vocale /y/, sia breve sia lunga, che così confluì nella /i/. Entrambe le vocali originarie cominciarono ad esser rappresentate dalla lettera *i* nei manoscritti islandesi. Nessuna di queste semplificazioni del sistema vocalico si verificò in norvegese, che dunque, sul piano fonologico, rimase più conservativo dell'islandese, eccetto per quanto concerne i nessi consonantici /hl/, /hn/ e /hr/.

Mentre in islandese la metafonìa da *-u* si realizza completamente, molti testi norvegesi, specialmente della parte orientale del paese, non mostrano il fenomeno, almeno nell'ortografia (vd. *supra*, par. 2.2.2, punto 3). Quindi, l'espressione islandese *öllum mönnum* 'a tutti gli uomini' viene resa come *allum mannum* in norvegese (orientale). Entrambe le parole hanno una radice in /a/: *allr* det. 'tutto' e *máðr* (< *mannr) m. 'uomo'. Il sintagma citato, tra l'altro, è molto ben attestato, comparando nella formula di apertura di quasi tutti i diplomi: *Öllum mönnum þeim sem þetta bréfsjá eða heyra...* 'a tutti coloro che leggono o ascoltano questa lettera ...'.

Un altro tratto fonologico che distingue il norvegese dall'islandese è costituito dall'armonia vocalica. Tale fenomeno comporta che una vocale alta in sillaba accentata sia necessariamente seguita dalle vocali alte *i* ed *u* nella sillaba atona successiva; mentre una vo-

cale accentata di media altezza sia seguita da *e* ed *o*, anch'esse vocali non alte. Per quanto riguarda le vocali basse, il principio applicato non è del tutto chiaro, ma in genere esse, quando si trovano in sillaba accentata, sono seguite dalle vocali non alte *e* ed *o*. Secondo la normalizzazione ortografica del norreno, e in genere in islandese, da *lif* n. 'vita' derivano forme flesse quali *lifi* e *lífum*, e similmente da *lof* n. 'lode' *lofi* e *lofum*. Nei dialetti che mostrano l'armonia vocalica le forme derivate sono invece *lifi* e *lífum*, e *lofe* e *lofom*. L'armonia vocalica è assente in islandese, mentre quasi tutti i dialetti norvegesi, forse con la sola eccezione di quelli del sudovest, mostrano tale fenomeno. Anche per altri aspetti il norvegese sudoccidentale si dimostra il dialetto più vicino all'islandese.

Dal 1400 circa il norvegese cominciò gradualmente a semplificare la complessa morfologia originaria, come già ben prima aveva fatto il danese. I testi presentati in questo volume non mostrano a pieno il suddetto sviluppo, poiché tutti e quattro i testi norvegesi [10]–[13] risalgono al XIII sec. e quindi mostrano ancora molti tratti comuni all'islandese. Sul piano linguistico, le differenze tra i testi norvegesi e quelli islandesi [14]–[17] risultano pertanto piuttosto piccole. Al contrario, i testi svedesi, salvo [6], risalgono all'ultima parte del medioevo nordico, e perciò appaiono linguisticamente più distanti dal norvegese di quanto lo sarebbero se fossero della stessa epoca. Una scelta di testi più equilibrata sarebbe stata l'ideale, ma il corso della storia è implacabile: mentre i manoscritti in norvegese successivi al 1350 sono rari, accade l'esatto contrario per quelli svedesi, e lo stesso si può dire in certa misura per quelli danesi.

2.2.4 Altre lingue nordiche

Due lingue nordiche occidentali sono escluse da questo volume in quanto la loro fase medievale non risulta sufficientemente documentata.

La prima lingua è il feroese, che mostra una maggiore vicinanza originaria al norvegese antico, piuttosto che all'islandese (Sandøy 2011). Oggi il feroese conta circa 60.000 parlanti. Gli stadi più antichi della lingua sono desumibili da un numero ridotto di iscrizioni

runiche e, solo indirettamente, da fonti postmedievali, per esempio alcune ballate e un serie di toponimi. La raccolta di testi giuridici trasmessi nel manoscritto Lund, Universitetsbiblioteket, Mh 15 (1305–1320 ca.) è considerata di produzione feroese (Sørliie 1965: 63–70). Il codice contiene, tra altri testi, un breve, ma importante decreto regio sull'allevamento delle pecore, la *Seyðabræv* 'Lettera sulle pecore', risalente al 1298 (Thráinsson et al. 2004: 371). In realtà, il decreto registra solo alcuni termini chiaramente riconducibili al feroese; la parte restante, e prevalente, del testo è in norvegese antico. Una caratterizzazione più evidente del feroese si ha in documenti del XV sec., per esempio nelle *Húsavíkarbrøvini* 'Lettere di Húsavík', una raccolta di sei testi risalenti al periodo 1403–1405 e trascritti nel 1407 (Thráinsson et al. 2004: 372; Benati 2009; l'edizione di riferimento è ancora quella a cura di Jakobsen 1907: 31–53). Tra i mutamenti fonologici tipici del feroese si possono citare, a titolo puramente esemplificativo, la caduta di /h/ all'inizio di parola se seguita da consonante, per cui nessi quali *hr*, *hl*, *hm* diventano *r*, *l*, *n* (questo fenomeno è presente anche nel norvegese antico, vd. *supra*, par. 2.2.3): fer. *leypa* vs. isl. *hlaupa* 'correre'; l'esito *h* dell'originaria fricativa interdentale sorda *þ*, particolarmente evidente in alcune forme pronominali dimostrative: fer. *hetta* vs. isl. *þetta* 'quello' (l'esempio mostra che la *þ* è ancora presente in islandese, mentre è mutata in *h* in feroese). Tratti peculiari del feroese sono, inoltre, la palatalizzazione delle velari /k-/ , /g-/ , /sk-/ > [tʃ], [dʒ], [ʃ] di fronte a vocale anteriore e vari fenomeni di dittongazione vocalica, che il feroese condivide parzialmente con l'islandese (Schulte in Bandle et al. 2005: 1090). Dal punto di vista lessicale, nei documenti feroesi dei secoli XV e XVI sono presenti prestiti celtici (Hansen 2001: 124) e inglesi (Jóansson 1997: 92). Ulteriori informazioni sulla lingua feroese sono reperibili in Árnason (2011), Bandle et al. (2005: 1089–1092), e Holmberg e Platzack (2005: 446–448).

La seconda lingua viene definita, con termine inglese, norn. È attualmente estinta, ma fu parlata nelle Orcadi e nelle Shetland probabilmente fino al tardo XVIII sec. e in alcuni territori della Scozia settentrionale fino al XIV o XV sec. Sebbene non siano pervenuti

testi completi risalenti al periodo medievale, sporadiche tracce in iscrizioni runiche, versi sparsi e diplomi testimoniano che si tratta di una lingua nordica occidentale. Per esempio, al pari delle altre lingue nordiche occidentali, /a/ breve viene mantenuta anche in sillaba atona; l'originaria /a:/ lunga, invece, tende a oscurarsi diventando [ɔ:], e successivamente a dittongarsi: norr. *á* 'su' > norn <wo>. Per quanto riguarda il consonantismo, oltre ad assimilazioni, dissimilazioni e lenizioni, il norn condivide con il feroese l'esito /-m/ > /-n/ in posizione atona finale: norr. *honum* (dat.) 'a lui' > norn <honon>, nonché la lenizione dell'originaria fricativa interdentale in alcune forme pronominali dimostrative, che in questa lingua tende a scomparire del tutto: norr. *þetta* 'quello' > norn <ita> (<*hitta) vs. fer. *hetta*. Ulteriori informazioni sono reperibili in Bandle et al. (2005: 1092). Il norn è stato studiato in dettaglio da Michael Barnes (1998).

3 I testi dell'antologia nel panorama della letteratura medievale

3.1 Criteri di selezione dei testi

I testi inclusi in questa antologia mirano a fornire una panoramica il più possibile significativa delle forme letterarie che si svilupparono e furono produttive in area nordica durante il periodo medievale. La nozione di "area nordica" per gli autori del volume è un concetto inclusivo: si è voluto, in particolare, garantire adeguato spazio a quelle tradizioni solitamente meno rappresentate nei testi didattici (e non solo), in cui viene in genere privilegiata la produzione nordica occidentale, soprattutto islandese, per la ricchezza tipologica e la quantità delle testimonianze che ci sono pervenute. Delle tradizioni nordiche orientali (danese e svedese) si ricordano di fatto quasi unicamente i testi giuridici. Tali motivazioni rischiano tuttavia di fornire una visione del tutto parziale della produzione di area nordica nel medioevo. Per tale ragione, trovano spazio in questa antologia vari esempi di diverse tipologie testuali per ciascuna lingua nordica

(con la sola eccezione del gutnico, di cui si è fornito un solo testo, per via della limitata tradizione documentaria).

Per il nordico orientale, danese e svedese, oltre a raccolte giuridiche regionali (danese: *Skånske lov* 'La legge della Scania' [1], *Eriks Själlandske lov* 'La legge Selandese di Erik' [2]; svedese: *Äldre Västgötalagen* 'L'antica legge del Västergötland' [6]) si propongono anche esempi di trattati medico-erboristici (danese: *Urte-, sten- og kogebogen* 'Erbario, Lapidario e Libro di cucina' [4]), di testi agiografici (danese: *Legenden om Sancta Christina* 'La leggenda di Santa Cristina' [3], che testimonia della circolazione di questa tipologia fin dalle fasi più antiche della letteratura in Danimarca), di letteratura cortese in *knittelvers* (svedese: *Herr Ivan* 'Ser Ivan' [7] e *Erikskrönikan* 'La cronica di Erik' [8], che inaugura in Svezia il genere delle cronache rimate ispirate a modelli continentali), di racconti a cornice (svedese: *Sju vise mästar* 'I sette sapienti' [9]). Il *knittelvers*, di origine non del tutto certa, venne introdotto nella letteratura svedese nel XIV sec. con le *Eufemiavisor*, di cui *Herr Ivan* fa parte (per una breve discussione su questo metro si veda *infra*, par. 3.3). Per il nordico occidentale, si sono scelti testi omiletici (norvegese: *Gammelnorsk homiliebok* 'L'Omiliario norvegese antico' [10]), una raccolta di *lais* tradotti da modelli francesi (norvegese: *Strengleikar* 'Strumenti a corde' [11]), un'opera didattica che si inserisce in una tradizione ben nota nel medioevo, quella degli *specula*, che hanno per oggetto l'arte del buon governo (norvegese: *Konungs skuggsjá* o *Speculum regale* [12]), vari tipi di saghe, sia opere originali (islandese: *Njáls saga* 'La saga di Njáll' [15] e *Eiríks saga víðförla* 'La saga di Eiríkr il grande viaggiatore' [17]), sia in traduzione (norvegese: *Barlaams saga ok Jósafats* 'La saga di Barlaam e Josaphat' [13]), stralci di poesia eddica (*Hávamál* 'I detti dell'Eccelso' e *Baldrs draumar* 'I sogni di Baldr' [14]) e un passo dell'*Edda* in prosa di Snorri Sturluson (*Gylfaginning* 'L'inganno di Gylfi' [16]).

Il gutnico è rappresentato da una forma di narrazione storiografica, in realtà piuttosto ibrida a livello di genere, nota come *Guta saga* 'La storia dei gotlandesi' [5]. D'altra parte la conoscenza di

questa lingua si basa su una documentazione limitata (come illustrato *supra*, par. 2.2.3).

Come si può evincere da questo sintetico excursus, gli autori hanno cercato di rappresentare anche il fatto che il medioevo nordico, nelle sue varie forme espressive, non è chiuso in se stesso, ma si inserisce a pieno titolo in una produzione culturale di respiro europeo: ne è un chiaro esempio la letteratura di traduzione, ma anche la circolazione di modelli e generi letterari da e verso la Scandinavia, sinteticamente descritta nelle introduzioni ai singoli testi.

Il lettore più accorto troverà anche alcuni percorsi interni che collegano le opere proposte: per esempio, il passo dell'*Edda* in prosa sull'uccisione dell'innocente figlio di Odino, il dio Baldr [16], dialoga con il carme eddico *Baldrs draumar* [14], in cui Odino va alla ricerca del figlio nel regno dei morti, Hel; oppure, l'estratto dello *Speculum regale* norvegese [12], incentrato sugli aspetti naturalistici della Groenlandia, può essere letto anche come un testo "pseudo-scientifico", di cui era già stato fornito un esempio nel testo medico-erboristico danese [4]. Compiere una scelta implica necessariamente effettuare anche delle rinunce, in quanto si è mirato alla rappresentatività piuttosto che all'eshaustività. Non è quindi stata inclusa in questa antologia la poesia scaldica (a cui si fa un breve accenno solo nel par. 3.3), in parte perché la sua elevata complessità a livello linguistico la rende meno adatta al pubblico a cui si rivolge il volume, che può essere costituito anche da principianti, in parte perché il lettore italiano ha a disposizione già l'ottima antologia curata da Ludovica Koch (Koch 1984). Analoghi motivi ci hanno indotto a rinunciare ad esempi di letteratura grammaticale, per la quale si rimanda ai lavori di Fabrizio D. Raschellà (per es. Raschellà 1993 e 2007), che è anche editore del Secondo trattato grammaticale islandese (Raschellà 1982), e Federico Albano Leoni, editore del Primo trattato grammaticale islandese (Albano Leoni 1975). Per il Terzo e il Quarto trattato si possono consultare le edizioni di Thomas Krömmelbein (Krömmelbein 1998), e di Margaret Clunies Ross e Jonas Wellendorf (Ross e Wellendorf 2014), rispettivamente.

Il presente volume non contiene neppure esempi di uno dei generi più produttivi in Norvegia, Svezia e Danimarca (attestato, sebbene in minor misura, anche in Islanda), ovvero quello documentario, a cui appartengono i diplomi. Si tratta di testi generalmente brevi, il cui lessico tende a essere tecnico e ricco di formule fisse. Poiché i diplomi recano spesso una data e risultano attribuibili ad un'area geografica specifica, sono documenti molto interessanti dal punto di vista storico, ma la loro interpretazione richiede strumenti di analisi specifici, che esulano dai limiti di questa antologia. Varie raccolte di diplomi sono disponibili in rete, per esempio: il *Diplomatarium Danicum*, che contiene documenti d'interesse per la storia della Danimarca medievale, redatti principalmente in latino, nelle varie lingue nordiche e in basso tedesco, e generalmente corredati di una traduzione in danese moderno; il *Diplomatarium Suecanum*, curato dall'Archivio di Stato svedese (Riksarkivet), contenente documenti d'interesse per la storia della Svezia medievale, in parte consultabili online; il *Diplomatarium Norvegicum*, una serie di volumi pubblicati a partire dal 1847, contenenti documenti d'interesse per la storia della Norvegia medievale, redatti principalmente in latino, norreno e altre lingue nordiche; il *Diplomatarium Islandicum*, serie di volumi pubblicati nel periodo 1857–1976, contenente documenti in norreno e in latino di rilevanza per la storia dell'Islanda, alcuni dei quali sono reperibili in copia digitalizzata.

Ricordiamo, infine, che quest'antologia contiene una selezione di testi nelle varie lingue nordiche di epoca medievale, dunque ne risultano escluse le numerose opere in latino, lingua prestigiosa poiché collegata alla chiesa e a una cultura ritenuta a lungo dominante. Per motivi cronologici, non sono rappresentati neppure generi poetici tardi, come le *rímur* e le ballate, sulle quali esiste un'ampia bibliografia specialistica.

3.2 Sulla 'saga'

Tra le tipologie testuali di maggior interesse per un pubblico italiano va menzionata la "saga" (< norr. *saga* 'narrazione', dalla stessa radice del verbo *segja* 'dire'), un racconto di una certa ampiezza (a

quelli più brevi è solitamente attribuito il nome di *þattir*, sg. *þáttir*), prevalentemente in prosa, ma che può contenere anche strofe di poesia scaldica e, talvolta, passi di poesia eddica.

Sulla base di alcuni criteri tassonomici (fra cui soprattutto l'ambientazione storica e geografica degli eventi narrati e l'argomento principale del racconto), il vasto ed eterogeneo corpus delle saghe è stato suddiviso dagli studiosi in alcuni generi, come risulta dalla seguente schematizzazione:

- 1) *Konungasögur* ('Saghe dei re'). A questo gruppo appartengono racconti che narrano le vicende di dinastie e sovrani scandinavi. La loro composizione è attestata già a partire dalla seconda metà del XII secolo e continua fino a tutto il XIII secolo.
- 2) *Íslendingasögur* ('Saghe degli Islandesi'). Si tratta di un gruppo di testi in cui si narra di personaggi ed eventi collocati in un periodo cruciale della storia dell'Islanda, che va dalla colonizzazione norvegese (a partire dagli anni Settanta del IX secolo) agli anni della conversione al cristianesimo (inizio XI secolo). Nonostante si consideri che questo genere sia caratterizzato da un certo realismo narrativo, occorre osservare che non mancano gli elementi soprannaturali e fantastici, che sono più cospicuamente presenti in altri generi. Le *Íslendingasögur* furono composte in un arco di tempo piuttosto ampio, dall'inizio del XIII all'inizio del XV secolo. Il periodo di massima fioritura è il XIII secolo. Una delle opere più rappresentative delle *Íslendingasögur* è la *Njáls saga* (o *Brennu-Njáls saga*), presente in questo volume [15].
- 3) *Samtíðarsögur* ('Saghe dell'età contemporanea'). Gli eventi narrati sono collocabili in un periodo che va dal 1117 al 1291, vale a dire di poco precedenti l'epoca in cui i testi appartenenti a questo sottogruppo furono messi per iscritto. I protagonisti delle vicende al centro della narrazione sono da un lato i capi politici appartenenti alle grandi famiglie oligarchiche islandesi (nel XIII secolo la maggior parte di queste saghe è stata raccolta in una grande compilazione chiamata *Sturlunga saga*, 'La saga degli

Sturlunghi’), dall’altro i vescovi (le cui biografie costituiscono il sottogruppo delle *biskupasögur*, ‘Saghe dei vescovi’), direttamente coinvolti negli scontri politici del XII e del XIII secolo.

4) *Fornaldarsögur* (‘Saghe del tempo antico’). Si tratta di un sottogruppo piuttosto eterogeneo nella sua composizione, che narra vicende ambientate in un’epoca precedente la colonizzazione dell’Islanda, nelle terre abitate e frequentate dagli Scandinavi (l’Islanda non è pertanto mai teatro degli eventi raccontati in queste saghe). È possibile individuare tre ulteriori sottogeneri:

- Le saghe eroiche: rielaborano, almeno in parte, materiale molto antico (relativo all’epoca delle migrazioni e all’inizio del movimento vichingo) e sono caratterizzate da un tono drammatico;
- Le saghe vichinghe: al centro della narrazione si collocano avventure guerresche (battaglie fra vichinghi, scontri con giganti, viaggi di razzia e conquista);
- Le saghe d’avventura: opere che risultano dalla commistione fra rielaborazione di materiale folclorico e uso di motivi letterari e fonti scritte di vario genere. Fra i sottogeneri delle *fornaldarsögur*, è quello maggiormente caratterizzato dal gusto per l’esotico e il meraviglioso. Un esempio di questo sottogenero è la *Eiríks saga víðfǫrla* [17].

La composizione delle saghe appartenenti a questo corpus va dalla metà del XIII al XV secolo.

5) *Riddarasögur* (‘Saghe dei cavalieri’) tradotte. A questo gruppo appartengono testi che in realtà sono di origine norvegese e rappresentano le traduzioni di testi epici e cavallereschi prevalentemente francesi. Fu soprattutto il sovrano norvegese Hákon IV Hákonarson (1204–1263) a promuovere la traduzione di questi testi, in un’epoca in cui la Norvegia cominciava a guardare con grande interesse al modello della società cortese europea. Le *riddarasögur* ebbero larga circolazione anche in Islanda, soprattutto attraverso versioni rielaborate ed abbreviate.

- 6) *Riddarasögur* originali. Si tratta di testi composti in Islanda sul modello delle “saghe dei cavalieri” tradotte: in essi si fa ampio uso del patrimonio fiabesco e di motivi e stilemi assunti da altre letterature europee. Le vicende sono ambientate in paesi esotici e fantastici. La composizione delle *riddarasögur* originali prende avvio con ogni probabilità tra la fine del XIII e l’inizio del XIV secolo, ma è nei secoli XIV e XV che esse godettero di grande popolarità.
- 7) *Heilagramannasögur* (“Saghe degli uomini santi”). Si tratta di un corpus comprendente opere che raccontano le vite di santi, sia originali sia tradotte. Con ogni probabilità si tratta del genere di saga più antico: la sua datazione, infatti, potrebbe risalire già alla fine dell’XI secolo. A questo genere può essere ricondotta, non senza difficoltà, la *Barlaams saga ok Jósafats* [13]. A sostegno di questa attribuzione si può citare, ad esempio, la cosiddetta *Reykjahólabók* (Il libro di Reykjahólar), un manoscritto miscelaneo islandese dell’inizio del XVI secolo in cui la *Barlaams saga ok Jósafats* compare in un contesto codicologico composto esclusivamente da testi agiografici.

La classificazione proposta e i termini impiegati per designare i generi sono in larga misura il frutto di una sistematizzazione fatta a posteriori, a partire dalla prima metà del XIX secolo. Dei termini indicanti i generi, solo *konungasögur* e *riddarasögur* sono attestati in manoscritti di epoca medievale.

In un numero non trascurabile di casi è inoltre certamente difficile assegnare una saga a un solo genere, in quanto essa presenta dei tratti che possono essere ricondotti, nello schema proposto sopra, a generi diversi. Questo non deve tuttavia essere interpretato come ragione sufficiente a mettere in discussione la validità della tassonomia proposta. Nonostante essa presenti senza dubbio alcuni punti deboli, il valore euristico di questa classificazione è dimostrato dal fatto che essa viene comunemente utilizzata per classificare le saghe, e analizzarle, nell’ambito del dibattito scientifico sulla produzione letteraria in prosa del medioevo islandese. Negli studi più recenti sulla

natura e sulla struttura delle saghe si è progressivamente affermata una prospettiva analitica che ne ha messo in evidenza il carattere multimodale, superando quindi quella concezione del genere come categoria determinata da una relativa “purezza” (e quindi dalla sostanziale assenza di tratti ibridi) che ha a lungo guidato la discussione sul tema. In altre parole, l’eterogeneità che, a un primo sguardo, sembra essere marca distintiva di alcune saghe – considerate ibride perché collocabili a fatica nelle “caselle” della tassonomia d’uso corrente – è oggi considerata sempre più come uno dei tratti costitutivi della *saga* (con forme ed estensione dell’ibridazione piuttosto variabili) come macrogenere letterario (su questi temi informazioni sintetiche ma puntuali si trovano in Clunies Ross 2010 e Bampi 2014).

Un caso particolare è rappresentato dalla ‘Storia dei gotlandesi’ [5], il cui titolo, *Guta saga*, fu proposto dal filologo svedese Carl Säve nel 1859 con l’intento di mettere il testo in relazione con la tradizione delle saghe (Säve si basò a propria volta sul titolo dato al testo dall’arcivescovo di Uppsala Uno von Troil a fine Settecento, *Gotlendinga saga*). Si tratta di una breve narrazione incentrata principalmente su fatti e personaggi leggendari, ritenuti di rilievo per la ‘storia’ dell’isola di Gotland. Forse il testo norreno che mostra maggiore affinità di genere con la *Guta saga* è l’opera storiografica nota come *Íslendingabók*, se non altro per il comune tema della colonizzazione, per quanto esso nel testo gutnico sia svolto su base leggendaria. A questo riguardo è suggestiva l’analogia della formula iniziale dei due testi: *Gutland hitti fyrst* ‘Gotland la scopri per primo’ e *Ísland byggðisk fyrst* ‘L’Islanda fu colonizzata per la prima volta’.

3.3 Altre tipologie testuali

3.3.1. Testi giuridici

Le tre leggi rappresentate nella nostra antologia, [1] [2] [6], appartengono al primo periodo della codificazione giuridica medievale. Sulla spinta culturale e ideologica conseguente alla cristianizzazione si giunse finalmente a mettere per iscritto le consuetudini giuridiche fino ad allora tramandate oralmente e praticate nelle assemblee

popolari di antica tradizione germanica, i *thing* (anord. *þing*). La codificazione scritta, tuttavia, non si limitò a registrare semplicemente il diritto consuetudinario così com'era, ma implicò anche l'introduzione, entro certi limiti, di "nuovi" principi giuridici, ispirati al diritto romano-canonico. Anche la struttura testuale dei codici fu inevitabilmente influenzata dalla medesima consolidata tradizione romano-canonica, se non altro perché la cultura orale originaria, per sua natura, non prevedeva la produzione di testi ripartiti in sezioni, capitoli, paragrafi, ecc.; tuttavia la presenza ricorrente di formule allitteranti nei testi delle leggi medievali nordiche costituisce probabilmente un elemento di continuità con la precedente tradizione orale. Si tenga inoltre presente che l'evento della codificazione scritta delle leggi non avvenne contemporaneamente in tutti i paesi nordici. In Norvegia, Islanda e Danimarca la redazione sicuramente documentabile di testi giuridici ebbe inizio nel XII sec., ma in Svezia è documentata a partire dal secolo successivo.

L'amministrazione della giustizia avveniva inizialmente secondo consuetudini diverse da regione a regione (dan. *landskabslove*, norv. *landskapslover*, sved. *landskapslagar* 'leggi regionali'). Solamente in seguito, e con marcate differenze cronologiche tra i tre paesi scandinavi, si giunse alla redazione di leggi nazionali, valide in tutto il territorio del regno. La prima si ebbe in Norvegia nel 1274 (*Landslog*), per iniziativa del re Magnús VI Hákonarson Lagabótir, poi seguì la Svezia, poco dopo il 1350, col re Magnus VII Eriksson (*Landslag*); mentre per la Danimarca occorrerà attendere il 1683, col re Cristiano V (*Danske Lov*). Con la loro *Jónsbók* del 1281 gli islandesi essenzialmente adottarono la *Landslog* norvegese.

Un caso istruttivo per chiarire meglio la questione della datazione dei testi giuridici è costituito dalla *Vederlov* danese, una legge che regolamentava i rapporti all'interno del seguito del re. Essa fu redatta in lingua danese nel 1180 circa e poi subito tradotta in latino dallo storiografo danese Sven Aggesen (*Lex Castrensis*). Non molti anni dopo il testo fu riproposto in latino da Saxo Grammaticus (*Gesta Danorum*, X,18). Il manoscritto più antico conservato della redazione in danese del testo è tuttavia della prima metà del XV sec.

(Uppsala, Uppsala universitetsbibliotek, DG 44). La stessa tradizione testuale della *Vederlov* afferma però che la legge risalirebbe al re Canuto il Grande (n. 995 circa – m. 1035). Data l'impossibilità di confermare l'attribuzione del testo trådito a questo sovrano danese, e in vista della comprovata datazione e collocazione storica della tradizione manoscritta giunta ai nostri giorni, dobbiamo concludere che il testo trådito della *Vederlov* risalga al 1180 circa.

3.3.2. La *narratio brevis*

Nel medioevo la *brevitas* è una categoria formale che unisce generi diversi: per esempio, *exempla*, *fabulae*, *detti*, leggende agiografiche, *fabliaux*, *lais* (sg. *lai*). Questi ultimi sono considerati da molti studiosi il prototipo della narrativa breve, che presenta alcune caratteristiche tipiche, tra cui la sinteticità (*brevitas* intesa come durata "interiore", volta alla finalizzazione del discorso narrativo), la linearità (per cui di norma l'epilogo del racconto ne porta a compimento le potenzialità narrative) e la struttura chiusa (Picone 1985).

Il testo proposto in [11] è la traduzione norvegese in prosa di uno dei *lais* francesi in versi riconducibili al nome di Maria di Francia, che visse e operò nell'Inghilterra anglo-normanna della seconda metà del XII sec. Maria di Francia (forse uno pseudonimo) compose dodici *lais* in metro narrativo (ottosillabi a rima baciata), di argomento bretone, con una predilezione per i personaggi minori del ciclo arturiano, e tutti incentrati sul tema dell'amore contrastato, spesso dall'esito tragico. Per questa antologia si è scelto il *lai* dell'usignolo (norv. *Laustik*), che è simbolo dell'amore impossibile tra una donna malmaritata e il suo amante. Gli *Strengleikar* norvegesi non contengono solo i *lais* attribuiti a Maria di Francia, ma anche alcuni testi anonimi, per un totale di ventuno componimenti.

Al genere del racconto breve appartiene anche il testo svedese *Sju vise mästarte* [9]. In questo caso, però, la raccolta presenta una cornice di collegamento: i sette sapienti sono i precettori di un principe che viene ingiustamente accusato dalla matrigna; quest'ultima racconta sette storie per farlo condannare. *I sette sapienti* recitano a loro volta un breve racconto a testa per convincere il re dell'inno-

cenza del principe. Questi racconti a cornice, di origine orientale (probabilmente indiana o persiana), godettero di un'ampia diffusione nel medioevo e ciò ne ha indubbiamente arricchito, ma anche notevolmente complicato la tradizione testuale. Delle tre traduzioni in svedese, basate su tre modelli differenti, si è scelto qui di proporre il testo della redazione C, il cui prologo di contenuto edificante (non presente nelle altre due redazioni) permette anche di apprezzare i processi di adattamento del testo tradotto. Di derivazione orientale, anche se rielaborate in senso cristiano, sono le tematiche ricorrenti nella *Barlaams saga ok Jósafats* norvegese [13], testo più propriamente appartenente al genere della *saga* descritto sopra (par. 3.2) anche per via dell'ampiezza della narrazione.

Come già detto, al racconto breve è solitamente attribuito il nome di *þáttr* in norreno: ne è un esempio il *Ragnarssona þáttr* 'Racconto dei figli di Ragnarr', trasmesso nella *Hausbók* islandese, che narra della morte cruenta di Ragnarr Loðbrók (personaggio noto anche dalla *saga* a lui dedicata, *La saga di Ragnarr*) e della conseguente vendetta posta in atto dai figli.

Alla *narratio brevis* possono appartenere anche opere agiografiche, qui rappresentate dal testo danese *Legenden om Sancta Christina* [3], oppure le omelie, come dimostrano i due passi scelti dal *Gammelnorsk homiliebook* [10], il primo dei quali (*In exaltatione sancte crucis*) presenta tratti simili a una leggenda.

3.3.3. Un particolare genere didattico

Sebbene l'intento didattico possa essere presente in testi appartenenti anche ad altri generi letterari, nel medioevo esiste una specifica tipologia testuale che ha precipuamente per oggetto l'educazione della classe dirigente e l'arte del buon governo. Tale tipologia è nota con il nome latino di *speculum* (pl. *specula*), e vi appartiene il testo norvegese riportato in *Speculum regale* [12], strutturato come dialogo educativo tra un saggio e dotto padre e il giovane figlio su alcune questioni morali, ma anche relative alla conoscenza di luoghi e persone, come mostra il passo da noi scelto, riguardante le meraviglie naturali della Groenlandia. Stando al breve prologo, il testo avrebbe

dovuto trattare di quattro gruppi sociali: i mercanti, il re e la sua corte, la chiesa e il clero, gli amministratori agricoli e i contadini; queste due ultime categorie non compaiono nella versione dell'opera che ci è pervenuta (per maggiori dettagli si veda l'introduzione al testo [12]). La presenza nella Norvegia del XIII sec. di un'opera didattico-enciclopedica di questo tipo testimonia della tendenza da parte della monarchia norvegese, in particolare nella figura di re Hákon IV Hákonarson, a consolidare il proprio prestigio non solo in ambito politico, ma anche in quello culturale, inserendosi con un'opera propria nel panorama europeo in cui il genere in questione è ampiamente attestato (*Speculum Ecclesiae*, *Speculum Stultorum*, *Speculum Naturale*, *Speculum Perfectionis*, *Speculum Regum*, oltre al *Sachsenspiegel* in lingua tedesca, risalente all'inizio del XII sec., e al più tardo *Konungastyrelsen* svedese, risalente agli anni Trenta o Quaranta del XIV sec.).

3.3.4. Prosa scientifica e trattatistica

Testimonianza della prosa scientifica è il trattato medico-erboristico attribuito al medico e canonico di Lund, Henrik Harpestreng (vissuto nella prima metà del XIII sec.), qui rappresentato da *Urte-, sten- og kogebogen* [4], in cui confluisce il sapere dell'epoca fondato anche sulla conoscenza dei precetti della scuola salernitana, che aveva a propria volta raccolto la tradizione medica antica sistematizzata da Galeno di Pergamo nel II sec. d.C., basata sulla teoria dei quattro elementi. Le numerose annotazioni, coeve e posteriori, mostrano che il codice venne utilizzato a lungo nella pratica medica quotidiana, soprattutto in ambito monastico, ma forse anche in quello laico, come lascerebbe supporre l'uso del danese al posto del latino.

Il testo *Gylfaginning* [16] è desunto da un trattato di poetica e mitologia nordica noto come *Edda di Snorri*, dal nome del dotto islandese che lo ha composto, Snorri Sturluson (1179–1241). L'interesse per questo testo è dovuto a molteplici ragioni, in particolare al fatto che da un lato esso raccoglie miti e leggende norreni, e dunque rappresenta un prezioso complemento all'*Edda* poetica, dall'altro si presenta come un manuale per l'istruzione professionale

dello scaldo, analizzando il linguaggio poetico (si veda, in particolare, la sezione intitolata *Skáldskaparmál* ‘Lingua dell’arte poetica’) e riportando un’ampia gamma di forme presenti nella poesia nordica (si veda, in particolare, la sezione intitolata *Háttatal* ‘Elenco delle forme poetiche’).

3.4 Proprietà formali dei testi poetici

I testi poetici non possono essere compresi appieno se non si tiene conto delle loro proprietà formali, prime tra tutte quelle metriche e ritmiche.

Nelle letterature nordiche medievali sono presenti due tipi di poesia che fanno uso, in diverso modo, di stilemi riconducibili alla metrica germanica antica, la poesia eddica, che si trova rappresentata nei carmi che compongono l’*Edda* poetica (si vedano i due testi qui proposti al [14]) e la poesia scaldica (dal termine *skáld* n. ‘scaldo’, designante il poeta di corte) che è trasmessa all’interno di opere prosastiche di ampio respiro, le saghe, delle quali si è detto sopra (vd. par. 3.2). Nella presente antologia si è scelto di non presentare testi scaldici per i motivi discussi nel paragrafo precedente. Questi due generi poetici, che condividono l’articolazione in strofe, si differenziano per il contenuto (la poesia eddica tratta tematiche epico-eroiche, mentre quella scaldica è prevalentemente poesia d’encomio e d’occasione), ma anche per la tipologia degli schemi metrico-ritmici che in essi si realizzano.

Una delle caratteristiche principali della metrica eddica è il ricorso all’allitterazione, che nel verso germanico antico di natura accentuativa (e non quantitativa come nella metrica latina, né sillabica, come in gran parte della poesia italiana tradizionale) assume un valore strutturale. L’allitterazione è infatti la ripetizione dello stesso suono all’inizio della sillaba che porta l’accento metrico, probabilmente a fini mnemonico-espressivi. Questa ripetizione collega i due semiversi di cui è composto il verso lungo germanico, che sono separati da una pausa intonativa, la cesura, e uniti appunto dall’allitterazione. Si prenda come esempio un verso lungo tratto dalla terza strofa dei *Baldrs draumar* [14], dove i fonemi allitteranti

sono evidenziati in grassetto, / indica la sillaba che porta l'accento metrico, l'arsi, e x indica le sillabe atone, o tesi (si noti che in questo esempio, così come nei seguenti, i versi lunghi vengono presentati su un'unica riga; l'ortografia, inoltre, è normalizzata. I testi in [14], invece, sono organizzati in semiversi, secondo un uso editoriale molto diffuso in ambito nordico):

- / x / x x / / x
 (1) Sá var **blóðugr** um **brjóst** **framan**
 'Era insanguinato sul petto davanti'

Va notato che le consonanti o i gruppi consonantici, *sk sp st*, allitterano solo tra di loro, mentre le vocali possono allitterare l'una con l'altra indipendentemente dal timbro, come esemplificato dalle vocali *á* ed *a*, iniziali di parola, nel primo verso della prima strofa dei *Baldurs draumar*:

- (2) Senn váru **ásir** allir á þingi
 'Una volta erano gli Asi tutti in assemblea'

Mentre il numero delle arsi nel verso lungo è solitamente pari a quattro, due per ogni semiverso, il numero delle sillabe atone, entro certi limiti, può variare. Il verso proposto nell'esempio (1), dal punto di vista ritmico, presenta due andamenti differenti: il primo semiverso ha andamento solo discendente (/ x), ovvero trocaico, il secondo semiverso mostra invece nella prima parte un andamento ascendente, ovvero giambico (x /). Facendo riferimento alla tassonomia elaborata da Eduard Sievers, lo studioso tedesco che ha individuato i cinque tipi ritmici più frequenti nella poesia germanica, indicandoli con le lettere dell'alfabeto da A ad E (si veda Sievers 1893), il primo semiverso corrisponde al tipo A e il secondo al tipo C, come mostra la seguente tavola riassuntiva, in cui oltre ai già citati / per l'arsi e x per la sillaba atona, \ indica un accento secondario, tipicamente quello che cade sul secondo termine di un composto, es.

- / \
Grábakr 'dorso grigio', nome di un serpente mitologico:

- A / x | / x (trocheo)
 B x / | x / (giambo)
 C x / | / x
 D / | / \ x
 E / \ x | /

Un interessante confronto tra la metrica nordica e le altre tradizioni germaniche, in particolare quella inglese antica e quella sassone antica, si trova in Suzuki (2014a).

Prendendo in esame l'intera prima strofa dei *Baldrs draumar*, ci si accorge che è composta da quattro versi lunghi. Questo metro, il più frequente nell'*Edda* poetica, è noto come *fornyrðislag* 'metro epico antico', così denominato anche da Snorri Sturluson nel suo trattato di poesia.

- (3) Senn váru ásir allir á þingi
 ok ásynjur allar á máli;
 ok um þat réðu, ríkir tívar
 hví væri Baldrí ballir draumar.

'Una volta gli Asi erano tutti in assemblea,
 e le Asinne tutte a colloquio,
 e su ciò si consultavano, i potenti dèi:
 perché Baldr facesse sogni nefasti.'

La strofa qui in esame è ulteriormente suddivisibile in due unità di senso compiuto, di due versi ciascuna, chiamate *helming*, f. (più raramente *helmingr*, m.; pl. *helmingar*). In alcuni manoscritti, per esempio nel Codex Regius, i confini delle *helmingar* sono indicati con un punto, mentre i confini di strofa con un punto seguito da una maiuscola. Anche se, come si è detto, la strofa comprende solitamente quattro versi lunghi, nei carmi eddici troviamo piuttosto frequentemente unità variabili, che vanno da due versi (una *helming*) fino a sette versi (tre *helmingar* e un verso di chiusura). La *helming* pare dunque essere la vera unità di misura del *fornyrðislag*.

Se poi si sposta l'attenzione su una strofa degli *Hávamál* [14], per esempio la seconda, si nota che non tutti i versi inclusi in essa sono lunghi; lo sono infatti solo il primo e il terzo:

(4) Gefendr heilir! Gestr er inn kominn,
hvar skal sitja sá?

Mjok er bráðr sá er á bröndum skal
síns um freista frama.

‘Benvenuti i munifici! Un ospite è entrato,
dove siederà?’

Ha molta fretta colui che accanto al fuoco deve
dar prova del proprio valore.’

Il secondo e il quarto verso vengono detti “pieni”. Un verso pieno ha allitterazione propria, non presenta al suo interno forti cesure ed è solitamente costruito intorno a tre accenti principali. Questo metro, il secondo per frequenza nell’*Edda* poetica, è denominato *ljóðaháttir* ‘metro strofico’ e sembra particolarmente utilizzato per la poesia di carattere sentenzioso e proverbiale, genere a cui appartengono gli *Hávamál*. Non è dunque un caso che in essi il *ljóðaháttir* ricorra nel 93,90% dei casi secondo la stima effettuata da Suzuki (Suzuki 2014b: tab. 1.2).

Una variante del *ljóðaháttir* è il *galdralag* ‘metro dei canti magici (o degli incantesimi)’, in cui un emistichio soprannumerario e quasi identico al precedente viene aggiunto alla strofa ad esempio per enfatizzarne il contenuto (si consideri a questo proposito la prima strofa degli *Hávamál*, composta di cinque versi, anziché di quattro, con ripetizione del primo verso pieno; vd. *infra*, esempio 6).

Mentre il *fornyrðislag* trova corrispondenza in metri utilizzati in altre aree della tradizione germanica, come testimoniano testi celebri quali il *Beowulf* inglese antico, il *Carme di Ildebrando* tedesco antico e *Heliand* (Il Salvatore) sassone antico, il *ljóðaháttir* sembra essere tipico del Nord.

Nella poesia scaldica, che è principalmente poesia d’encomio

e d'occasione, e che fiorisce tra il IX e il XIII sec. presso le corti probabilmente dapprima norvegesi e poi di tutta l'area nordica, gli schemi metrico-ritmici sono decisamente più ricercati e complessi, in quanto gli scaldi spesso gareggiavano tra loro in abilità. A differenza della poesia eddica, che è anonima, i nomi degli scaldi sono in molti casi noti: il primo scaldo di cui si abbia notizia, ad esempio, è Bragi Boddason il Vecchio (*inn gamli*) vissuto nel IX sec. e citato anche da Snorri nell'*Edda* in prosa. Il metro più comune nella poesia scaldica è il *dróttkvætt* 'metro di corte', una strofa assai elaborata generalmente composta da otto semiversi di sei sillabe ciascuno contenenti tre accenti (arsi). In questo metro, insieme con l'allitterazione, compaiono rime interne (*hending*) e vari tipi di assonanza. Le forme poetiche potevano variare: tra le tante, citiamo la *drápa* (componimento lungo in strofe con ritornello), il *flokkr* (componimento in strofe, ma senza ritornello e meno prestigioso della *drápa*), le *lausavísur* (strofe isolate).

A titolo puramente esemplificativo, e per favorire il confronto con la poesia eddica presentata in questa antologia, si forniscono quattro semiversi di un componimento attribuito al re norvegese Haraldr harðráði Sigurðarson (Haraldr III) che lo avrebbe composto in occasione della battaglia di Stamford Bridge (1066). Il componimento è tramandato all'interno di un testo del XIII sec. che narra la storia della Norvegia dal IX al XII sec. I fonemi che allitterano sono evidenziati in grassetto e le rime interne o le assonanze appaiono in corsivo; tra parentesi tonde si trovano gli elementi che compongono una seconda frase inserita nella prima (per il testo originale si veda Gade 2009):

- (5) *Krjúpum vér fyr vǫpna*
 (*valteigs*) *brøkun eigi,*
 (*svá bauð Hildir*) *at hjaldri,*
 (*haldorð*) *í bug skjaldar.*

La seguente è una possibile parafrasi di quattro semiversi, accompagnata dalla traduzione in inglese (entrambe proposte in Gade 2009) e da una resa in italiano: *Vér krjúpum eigi í bug skjaldar at hjaldri fyr*

brøkun vápna; svá bauð haldorð Hildir valteigs ‘We do not creep into the hollow of the shield in battle because of the crash of weapons; thus the faithful Hildir [valkyrie] of the falcon-field [= arm] commanded’ (‘Non ci rifugiamo nell’incavo dello scudo in battaglia a causa dello scontro di armi; così Hildir [valchiria] del terreno del falco [= braccio], fedele nelle parole, ha comandato’). Il componimento appare molto complesso, sia per la struttura sintattica a incastro, sia per il lessico ricercato in cui ricorrono preziose figure di discorso, le *kenningar*, che sembrano conferire al testo una valenza enigmatica (cosa significa ad esempio “Hildir del terreno del falco”?).

Accanto agli aspetti più propriamente metrici discussi fin qui, esistono infatti anche tratti stilistici da tenere in considerazione per comprendere la poesia nordica. Tra questi, le appena citate *kenningar* (sg. *kenning*, f.), ovvero perifrasi nominali su base metaforica o metonimica che richiedono un importante esercizio interpretativo da parte del fruitore e spesso la conoscenza del contesto mitologico a cui tali figure alludono. Forse anche per tale motivo le *kenningar* ricorrono con più frequenza nella poesia scaldica, i cui autori sono alla continua ricerca del preziosismo stilistico. In (5) il composto *valteig* “il campo/terreno del falco” rimanda metonimicamente al braccio ed è una *kenning* inserita all’interno di un’altra *kenning*: “Hildir (= nome di una valchiria) del braccio”, con cui ci si riferisce metaforicamente a una figura che porta dei bracciali, e dunque a una “donna”. Neppure la poesia eddica è priva di *kenningar*, benché meno ardite di quelle scaldiche e meno frequenti. Il Carme di Hymir (*Hymiskviða*, non riportato in questa antologia) ne presenta molte; alla strofa 26, ad esempio, la nave condotta dal dio Thor è designata come *flotbrúsi* ‘capro dei flutti’ (per le possibili interpretazioni si veda il recente volume di Larrington, Quinn e Schorn 2016), e alla strofa successiva come *loǰfákr* ‘destriero del mare’. Anche nei *Baldrs draumar* [14] ricorrono alcune *kenningar*: si noti che Odino nella strofa 3 viene definito *galdrs fǰður* ‘padre degli incantesimi’ (un riferimento alla sua funzione di dio della magia).

Accanto alle *kenningar*, degni di menzione sono gli *heiti*, ovvero sinonimi poetici, anch’essi specificamente utilizzati nella poesia

scaldica, ma non del tutto estranei a quella eddica. Un solo esempio, il termine per ‘terra’ poteva essere variato dai poeti utilizzando i seguenti sinonimi: *jorð*, *fold*, *grund*, *hauðr* (superficie), *land*, *láð* (territorio) e *frón* (area, regione). Nella strofa 6 dei *Baldrs draumar* compaiono due *heiti*, *Vegtamr* ‘colui che è abituato a viaggiare’, riferito a Odino, e *Valtamr* ‘colui che è abituato alle stragi’, riferito al padre di Odino, ma forse anche al dio stesso, come ipotizzato da Hjalmar Falk (1924: 33). Solitamente gli *heiti* sono termini semplici, sebbene in alcuni casi, come quelli appena citati, possano essere termini composti.

Un ulteriore tratto stilistico è la *variatio* ‘variazione’, che consiste nel designare lo stesso concetto con parole ed espressioni differenti, contribuendo così ad ampliarne la sfera connotativa (ovvero i significati associati a quello primario), oppure a presentarlo da diversi punti di vista. Ecco un esempio tratto dalla prima strofa degli *Hávamál* (i termini in variazione sono in grassetto):

- (6) Gáttir allar, áðr gangi fram,
 um **skoðask** skyli
 um **skyggjask** skyli;

‘Tutti gli usci, prima che si avanzi,
 devono essere controllati,
 devono essere ispezionati;’

La progressiva apertura a tematiche cristiane, ma soprattutto i nuovi modelli letterari e culturali che si vanno affermando nelle corti del Nord a partire dal XIV sec. provocano un inevitabile declino della produttività dei generi poetici fin qui descritti e contribuiscono alla fioritura di altri generi.

Il gusto per il romanzo cortese, ad esempio, in Svezia trova espressione nelle forme poetiche del *knittelvers*, usate sia per testi incentrati su figure di eroi, come *Herr Ivan* [7], sia per le cronache, come *Erikskrönikan* [8], e, più in generale, per testi epici e narrativi fino all’inizio del XVII secolo. Il *knittelvers*, usato anche in testi danesi tardomedievali, è un verso ritmico non allitterativo bensì basato sul distico rimato, come mostra l’inizio di *Herr Ivan*:

(7) Thet var forsniman ok ække lango,
 iak foor ok vilde nymære fanga,
 væpnadher wæl til foot ok handa,
 ok leta æn mik thorde nakar bestanda.
 Iak fan een vægh a högro hand
 ther mik ledde til eet frömadha land.
 Thænne same vægh var thiokker at ridha
 mörk ok thrang medh diwpa lidha.

‘Accadde di recente, non molto tempo fa:
 partii in cerca di avventura,
 armato di tutto punto dalla testa ai piedi,
 a cercare qualcuno che osasse misurarsi con me.
 Trovai una via a destra
 che mi condusse in una terra straniera.
 Questa via era difficile da percorrere,
 buia e stretta, con pendii scoscesi.’

Dall'esempio si evince la presenza della rima baciata secondo lo schema aa, bb, etc. (*lango/fanga; handa/bestanda; hand/land; ridha/lidha*). Tradizionalmente si ritiene che il numero delle sillabe accentate sia pari a tre o quattro per ciascun verso; esistono però anche ipotesi differenti, si veda ad esempio Widoff (2013), in cui è proposta un'interessante discussione critica sulle origini, l'evoluzione e la natura di questo tipo metrico, con confronti che includono il *fornyrðislag*, di tradizione germanica, e il verso alessandrino (doppio esasillabo) di origine francese.

4 Aspetti materiali

4.1 Il manoscritto

I testi presentati in questa antologia sono tratti da vari codici nordici medievali, databili tra il 1200 ca. e il 1500 ca. Come testimoniato dai facsimili, tali codici variano molto per dimensione, grafia, decorazione e qualità generale del prodotto. Il libro manoscritto medievale



Fig. 5. *Gammelnorsk homiliebok* trasmesso nel codice København, Den Arnamagnæanske Samling, AM 619 4to (1200–1225 ca.).

(il *codice*, appunto) era generalmente costituito da pergamena, ovvero pelle di bovino o di ovino. I fogli erano riuniti in fascicoli, tipicamente di otto unità ripiegate a formare sedici pagine; i fascicoli venivano poi rilegati in un volume. La fig. 5 mostra il *Gammelnorsk homiliebok* [10] con una rilegatura moderna a imitazione di quella medievale.

Pochi codici nordici medievali sono giunti fino a noi nella loro rilegatura originale. Alcuni ci sono pervenuti unicamente in forma frammentaria (talvolta solo pochi fascicoli), mentre molti sono conservati in una rilegatura tardo-medievale o proto-moderna, oppure anche del tutto moderna. *Legenden om Sancta Christina* [3] è un esempio di testo molto frammentario, di cui sono conservati solo due fogli, entrambi ritagliati nei margini, per cui una parte del testo è andata perduta. Per quest'opera, come per casi analoghi, esistono ulteriori testimoni da cui è possibile ricostruire la porzione testuale mancante, ma talvolta ciò non si verifica e dunque si deve accettare il fatto che una parte di contenuto sia andata perduta per sempre, a meno che non venga scoperto un nuovo manoscritto.

Il formato dei codici è variabile, e compreso tra i $42,2 \times 29,7$ cm del manoscritto del testo [17], e i $10,6 \times 8,2$ cm del manoscritto del testo [2]. Quest'ultimo è un codice di proporzioni piuttosto piccole. Nelle biblioteche e negli archivi, i manoscritti sono in genere ordinati secondo la loro dimensione, seguendo la scala decrescente del folio > quarto > ottavo > dodicesimo > sedicesimo. Tali formati indicano quante volte il foglio di pergamena veniva piegato per ottenere le singole pagine del codice. Poiché le pergamene variano in ampiezza, le dimensioni di uno stesso formato potevano variare. Non è infrequente leggere di un "piccolo folio", oppure di un "gran quarto", e in alcuni casi le dimensioni reali possono coincidere anche per formati diversi (cfr. tab. 1).

Formato	Abbreviazione			Altezza
Folio	fol.	2°		ca. 28+ cm
Quarto	4to	4°	4:o qv.	ca. 18–29 cm
Ottavo	8vo	8°	8:o	ca. 9–20 cm
Dodicesimo	12mo	12°	12:o	ca. 7–14 cm
Sedicesimo	16mo	16°	16:o	

Tab. 1. Formato dei manoscritti calcolato sulla base delle misurazioni dei codici antico nordici della Biblioteca Reale (Copenaghen) e della Collezione Arnamagneana (Copenaghen e Reykjavík). Da Jørgensen (2013: 43).

I manoscritti sono identificati sulla base della collocazione, solitamente costituita dall'abbreviazione della collezione a cui appartengono, seguita da un numero di catalogo e infine dal formato, come indicato nella tab. 1. I testi inclusi in questo volume appartengono alle seguenti collezioni:

- Add Additional MS Collection, Cambridge University Library
- AM Collezione Arnamagnæana (Den Arnamagnæanske Samling), attualmente conservata in parte a Copenaghen e in parte a Reykjavík; prende il nome dal collezionista di manoscritti Árni Magnússon (1663–1730)

- DG Collezione Delagardiana (*Delagardieska Samlingen*) nella Biblioteca Universitaria di Uppsala, dal nome del conte Magnus Gabriel De la Gardie (1622–1686)
- Holm Biblioteca Reale (*Kungliga biblioteket*) di Stoccolma
- GKS Antica Collezione Reale (*Den Gamle Kongelige Samling*) a Copenaghen
- NKS Nuova Collezione Reale (*Den Nye Kongelige Samling*) a Copenaghen

I manoscritti islandesi della Collezione Arnamagnæana, che ne costituiscono più della metà, sono stati trasferiti tra il 1973 e il 1997 da Copenaghen a Reykjavík, al pari di due importanti codici della Collezione Reale, il GKS 2365 4to (il principale testimone dell'*Edda* poetica) e il GKS 1005 fol (la *Flateyjarbók* 'Il libro di Flatey').

La scrittura poteva occupare una sola colonna, oppure due. Come è prevedibile, i manoscritti più grandi presentavano solitamente il layout su due colonne (si veda il gran folio, *infra*, alla fig. 6), ma questa struttura si ritrova anche in alcuni dei folii più piccoli, quali [11] [12] e [13]. Esiste tuttavia un certo numero di manoscritti con lo spazio di scrittura organizzato su una sola colonna, piuttosto ampia, come ad esempio [14], un codice in quarto, e [15], un codice in folio. Tre dei codici svedesi sono alquanto inconsueti, dal momento che il loro formato è stretto e lungo; si tratta di [7], [8] e [9], tutti in folio. Solitamente i manoscritti erano rigati, perché il copista potesse sapere con certezza dove inserire il testo, ma anche per conferire un aspetto uniforme all'opera. Nei manoscritti più antichi la rigatura è ottenuta operando una leggera pressione sulla pergamena, ma in altri manoscritti le righe sono state tracciate in modo ben visibile, come mostrano gli esempi in [1], [3], [4] e [6].

Nel complesso, i manoscritti nordici medievali in volgare appaiono di semplice fattura e con scarse decorazioni, che potevano assumere l'aspetto di una iniziale colorata o istoriata, oppure di disegni sui margini. Alcuni manoscritti islandesi, tuttavia, si distinguono per la loro fattura, come la *Flateyjarbók* [17], uno dei più pre-

stigiosi codici di area nordica medievale. La fig. 6 mostra un foglio riccamente decorato di questo manoscritto. La ‘O’ iniziale, istoriata, contiene un’immagine che raffigura la morte di re Olaf, mentre le illustrazioni nel margine inferiore raffigurano la lotta del re contro un animale (a sinistra) e l’uccisione di un mostro marino, un *margýgr*, da parte di un soldato. Tuttavia, la maggior parte dei manoscritti presenta solo iniziali colorate, come esemplificato in [5], [9], [13], [14], [15] e [16]. Alcune iniziali potevano essere anche ulteriormente decorate e multicolori, come mostrano gli esempi in [1], [4], [6], [11], [12] e [17]. Le titolature venivano in genere aggiunte in inchiostro rosso e per questo motivo si chiamavano “rubriche” (dal lat. *ruber* ‘rosso’). Alcune volte erano inserite nel margine, come in [5], ma più frequentemente trovavano posto alla fine di una riga (o di più righe), in coda a una sezione o all’inizio di quella successiva, segnalata anche da una maiuscola. Quasi sempre le rubriche erano inserite a completamento di una riga, come in [1], [6], [11], [12], [15], [16] e [17]. L’*horror vacui* dei manoscritti medievali è evidente nelle decorazioni geometriche poste alla fine di una riga incompleta, come esemplificato dalla riga in basso di [4] e da addirittura tre righe nel breve passo riportato in [11]. Il primo carattere successivo all’iniziale era spesso messo in evidenza con il colore, oppure con un corpo maggiore, oppure utilizzando entrambe le strategie. Questo tipo di *littera notabilior* è presente in [1], [5], [6], [7], [10], [11] e [15]. Le rubriche erano spesso vergate da un copista diverso, e frequentemente ciò accadeva anche per le iniziali, in particolare per quelle maggiormente decorate. In alcuni casi si nota una piccola lettera, inserita dal copista affinché un altro scriba potesse collocarvi un’iniziale più grande e possibilmente decorata.

4.2 Grafia

I più antichi manoscritti islandesi sono stati copiati in grafia carolina, come esemplificato dal Reykjavík, Þjóðskjalasafn Íslands, *Reykjaholtsmáldagi* (fig. 7), mentre i primi manoscritti norvegesi risentono dell’influsso della grafia insulare in uso nell’Inghilterra

medievale (fig. 8). Molte lettere presentano la tipica forma insulare, per esempio *f*, *v* e *r* rispettivamente nella forma di <ƒ>, <ƿ> e <ʀ>; inoltre possono comparire le lettere *þ* e *ð*, usate non solo in Norvegia ma in tutti i manoscritti nordici antichi. L'unico foglio su cui è riportato il registro territoriale dell'Abbazia di Munkeliv a Bergen (København, Det Kongelige Bibliotek, GKS 1347 4to), posto alla fine di un codice latino, attesta lettere riconducibili alla grafia insulare, con l'eccezione della *r*, che presenta non una forma insulare, <ʀ>, ma piuttosto carolina, con l'asta discendente allungata: <ʀ>.

Dal 1200 ca., la grafia più diffusamente adottata per la stesura dei manoscritti nordici medievali fu quella gotica, che si affermò definitivamente nel 1300 ca. Il periodo di transizione è generalmente definito "periodo protogotico"; la gran parte dei manoscritti inclusi nel presente volume rientra in quest'ampia categoria. La grafia tipicamente gotica è testimoniata dalla *Flateyjarbók* [17], mentre il manoscritto norvegese riportato in [10] è esemplato in una vivace mano protogotica, così come il più tardo [11].

La principale differenza tra i manoscritti scelti per questo volume è tra un'ampia maggioranza caratterizzata da una scrittura libraria (o, più precisamente, formale, dal momento che questa scrittura è usata anche nei documenti diplomatici più antichi), e una minoranza che presenta una scrittura meno sorvegliata. Nella libreria ogni lettera è vergata separatamente, sebbene in alcuni casi sia evidente una tendenza a unire alcune lettere, per esempio *o* e *c* in *oc* 'e', nonché, specialmente nella grafia gotica, a comprimere le lettere in senso orizzontale. In contrasto rispetto a questa scrittura molto precisa e sorvegliata si pongono i manoscritti svedesi tardi degli esempi [7], [8] e [9], caratterizzati da una grafia genuinamente corsiva, in cui le lettere risultano unite tra loro e anche semplificate. Molte delle lettere più piccole, come *a*, *e*, *o*, si distinguono difficilmente in questa scrittura. Degna di nota è anche la tendenza ad aggiungere elementi esornativi in molte lettere. La maggior parte delle lettere non varia molto tra libreria e corsiva; tuttavia alcune lettere possono presentare differenze significative, oppure una diversità evidente rispetto alle forme moderne. È noto



Fig. 6. La Flateyjarbók, Reykjavík, Safn Árna Magnússonar, GKS 1005 fol, fol. 79r (1390 ca.). Foglio di apertura della Saga di Olaf il Santo, uno dei fogli più decorati dell'intero manoscritto.

che la grafia moderna, come quella usata in questo volume, è stata messa a punto dagli umanisti nei secoli XIV e XV che l'hanno elaborata a partire dalla carolina. Il tipo di carattere usato per questo volume, *Andron*, potrebbe essere classificato tra quelli impiegati dagli umanisti, essendo non molto distante dalla scrittura della fig. 7.

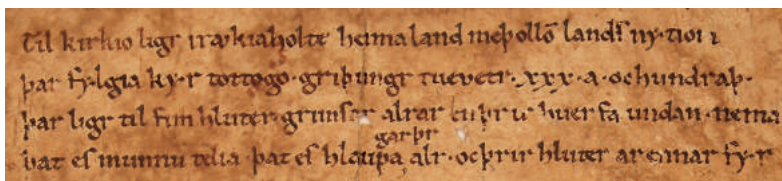


Fig. 7. Righe iniziali del frammento di *Reykjaholtsmáldagi*, datato al periodo 1130–1150 ca. Per una trascrizione completa, con commento, si veda l'edizione di Guðvarður Már Gunnlaugsson (2000); un estratto è reperibile in Haugen (2013: 214).

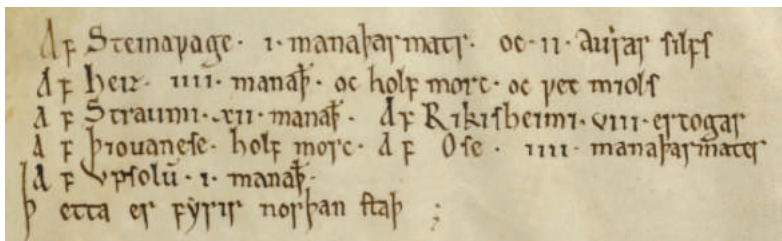


Fig. 8. Righe iniziali di un registro territoriale proveniente dal monastero di Munkeliv a Bergen. Il testo è trasmesso da GKS 1347 4to, f. 62v, e datato al 1175 ca. Per l'intera pagina, la trascrizione e la traduzione in norvegese moderno, si veda l'edizione di Finn Hødnebo (1960: No. 1); un estratto è reperibile in Haugen (2013: 220).

Relativamente alle singole lettere, le seguenti richiedono un commento:

- a veniva spesso lasciata aperta nella parte superiore, come nella forma moderna a stampa, ma al culmine della grafia gotica assunse una forma chiusa anche nell'anello superiore, fino a diventare una lettera a due piani, composta di due anelli sovrapposti.

- d** ha un'asta ascendente verso l'alto oppure ricurva, con forma dritta oppure arrotondata; quando l'asta presenta un taglio orizzontale è interpretata come *ð* (di norma detta *eth* [εð]), ma va ricordato che in alcuni manoscritti islandesi tardi è usata solo *d* (*ð* venne reintrodotta successivamente, e ora è parte del sistema ortografico islandese).
- f** è presente nella forma carolina (e anche moderna) terminante sulla riga, <f>, oppure nella forma insulare con asta discendente sotto la riga, <ƿ>; questa forma sopravvive di fatto solo nella grafia gotica, forse perché permetteva che i segni di abbreviazione venissero inseriti più facilmente sopra alcuni termini molto frequenti, come *fyrir* 'per, prima' e *frá* 'da'.
- i** solitamente non presenta il punto sovrascritto, e in questo volume è trascritta come <1>; quando porta un segno diacritico, tuttavia, questo risulta debitamente documentato nella trascrizione, <í>; la *i* moderna con il punto è un'invenzione più recente.
- j** è talvolta difficile da distinguere rispetto a *i*, e anch'essa può apparire senza punto, <ɹ>, oppure con un accento, <ȝ>.
- r** è di norma presente nella forma della *r* dritta, come nella grafia moderna, <r>, ma spesso compare anche nella variante arrotondata, <2> (usata dopo le lettere rotonde, come ad es. *b*, *d*, *o*), oppure come maiuscola in corpo minore, <R>. Nei manoscritti danesi e svedesi quest'ultima forma aveva un valore puramente ornamentale, ma in quelli islandesi e talvolta anche norvegesi la maiuscola era anche usata per indicare la geminata, per cui <R> va letta come *rr* (lo stesso può dirsi, ad esempio, per le <G> e <T> maiuscole, in corpo minore, da intendersi come *gg* e *tt*, rispettivamente). Si noti che il grafema <R> è usato, con valore del tutto diverso, anche nella trascrizione delle iscrizioni runiche, come illustrato *supra* a p. 15.
- s** compare nella forma arrotondata <s> (detta 's' rotonda o 's' corta) come nella grafia moderna, oppure nella forma allungata, <ʃ> (detta 's' lunga), ancora presente nella grafia gotica; tale forma può facilmente essere confusa con la <f> carolina (e moderna).

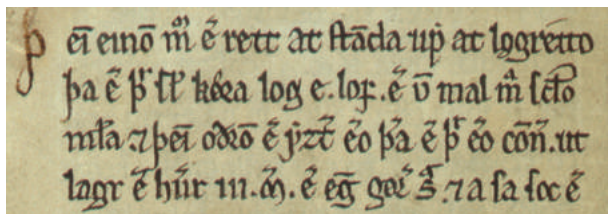
Per distinguerle bisogna fare attenzione al tratto orizzontale: se interseca l'asta, è una *f*, se è spostato a sinistra, allora è una *s* di forma allungata, <f>.

- v spesso quasi indistinguibile dalla *u* (così come la *j* lo era dalla *i*), ma in molti manoscritti norvegesi compare nella forma insulare, ovvero <v>.
- y era solitamente realizzata come nella grafia moderna, ma nei manoscritti danesi poteva comparire anche come *u* barrata, <u> (talvolta entrambe le forme erano usate nello stesso manoscritto [2] e [4]). Si ricorda che nei manoscritti norvegesi e islandesi un punto diacritico soleva distinguere la lettera *y*, <ÿ>, dalla forma insulare della *v*, <v>.

4.3 L'arte di abbreviare

Un sistema di abbreviazioni che ebbe successivamente molta fortuna era stato introdotto nell'antichità classica per la scrittura latina – alcuni segni di abbreviazione portano infatti il nome di Marco Tullio Tiron, liberto e segretario di Cicerone; si tratta delle cosiddette *notae* tironiane. Particolarmente frequente è l'abbreviazione <τ> (talvolta con un taglio, <τ̄>) per la congiunzione *ok/oc* in nordico, *et* in latino, ad es. <rikr τ frægr> 'potente e famoso' nel testo [11], p. 189, r. 19. Il sistema di abbreviazione latino si trasmise alle grafie dei volgari europei, sebbene i manoscritti in volgare risultino meno frequentemente abbreviati rispetto a quelli latini. Tra i codici nordici medievali è possibile rilevare una differenza evidente. Mentre nei manoscritti danesi e svedesi compaiono di norma poche abbreviazioni, i manoscritti norvegesi le impiegano più profusamente, e quelli islandesi spesso con altissima frequenza. La fig. 9 è una sezione di un manoscritto islandese in cui ogni parola del terzo rigo è abbreviata, la penultima addirittura doppiamente. Tale differenza è ampiamente dimostrata dai facsimili presentati in questo volume. Un testo risulta del tutto privo di abbreviazioni, quello danese in [4], mentre un certo numero di facsimili ne presentano alcune, come accade per [1], in cui ricorre una sola abbreviazione, e per [2], in

cui ne compaiono un paio (si tratta in entrambi i casi di testi danesi). All'estremo opposto, i facsimili islandesi in [14], [15], [16] e [17] riproducono testi ampiamente abbreviati; si noti che [14] è quello maggiormente abbreviato.



- 11 Þeim einom monnom er rett at stāda upp at loḡrétto
 12 þa er þar skal kōza log e. loḡ. er vm mal m̄n lēto
 13 m̄la. oc þeim oðzom er ýztur ero þeira er þar ero cōn̄. ut
 14 lagr er huerr iii. morcom. er eigi gōzir sva. oc a fa foc er

Fig. 9. Il codice giuridico manoscritto della *Grágás*, København, Det Kongelige Bibliotek, GKS 1157 fol, p. 84, col. b, rr. 11–14 (1250 ca.), con relativa trascrizione.

Due segni centrali nel sistema sono interpretabili in più modi, per cui la parola su cui ricorrono deve essere sciolta e interpretata in base al contesto. Il segno che assomma più funzioni è il punto, usato anche per termini tronchi analogamente a quanto accade nei sistemi grafici delle lingue moderne, si pensi a *p.* per ‘pagina’, oppure a *es.* per ‘esempio’. Nei testi presentati in questo volume, ricorrono pochi casi di questo tipo, ma in [17], alle righe 32 e 35, è presente la forma abbreviata <f.> per <segir> ‘dice’ (o, forse, <sagði> ‘disse’). La seconda abbreviazione polivalente di cui si fa ampio uso in area nordica è la barra orizzontale (macron) sovrastante il corpo di alcune lettere, per esempio le vocali *a*, *e*, *u*. In molti casi, il diacritico abbrevia le nasali *m* o *n*, a tal punto che è anche noto come “segno di nasale”. Gli esempi abbondano; in [2], p. 89, rr. 7 e 11, il macron è l’unico segno di abbreviazione usato. In altri casi, la barra orizzontale può indicare la soppressione di ulteriori lettere oltre alle

nasali, per esempio di alcune vocali che le accompagnano: in [15], p. 239, r. 14, <ñ> sta per *hann* 'lui', in [13], p. 209, rr. 19 e 23, <ñm> sta per *honom* (norm. *honom*) 'a lui (dat.)' e in [10], p. 177, r. 21, <ñgr> abbrevia *konungr* 're'. In altri casi, la barra orizzontale ha un diverso valore, non legato alle nasali: ciò accade, ad esempio, quando interseca l'asta ascendente di una *thorn*, <þ> (si veda [12], p. 199, r. 25), da espandersi nella parola *þat* 'esso'. Occasionalmente, la barra orizzontale interseca l'asta discendente, come in [14], p. 219, r. 20, dove <þ> abbrevia *þaim* (norm. *þeim*) 'a loro (dat.)'. Un tipo specifico di abbreviazione è quello dei *nomina sacra* (sg. *nomen sacrum*). Per esempio: <īhc> in [10], p. 177, r. 26 sta per *iesus* (si noti che la *h* ha sostituito la lettera greca originaria η).

Gli altri segni di abbreviazione hanno un significato nel complesso convenzionale, sebbene possano persistere alcune incertezze sull'esatta espansione di un dato segno. Esempi di questa ambiguità sono le assai frequenti abbreviazioni <mz> 'con' e <thz> 'esso' in svedese, dove <z> è tipicamente notata in forma allungata, <3>; si vedano a titolo esemplificativo i testi [7], p. 147, r. 30 e [9], p. 167, r. 4, per la prima forma, e [7], p. 147, r. 23 e [8], p. 157, rr. 5 e 10, per la seconda. Al contrario di alcuni editori che hanno scelto di mantenere l'abbreviazione, noi abbiamo preferito optare per la sua espansione, sebbene non sia sempre chiaro se <mz> debba essere sciolto in *mep*, *meth* o *med*, e <thz> in *thet* o *that*: la scelta tra le possibili opzioni deve basarsi sull'analisi dei sistemi ortografici realizzati nei manoscritti. Lo stesso segno di abbreviazione compare anche nei codici nordici occidentali: si veda, per esempio, il testo [15], p. 239, r. 13, dove <m3> sta per *með*.

Vi può essere qualche incertezza anche per lo scioglimento del segno diacritico a zig-zag che nei manoscritti nordici occidentali abbrevia il nesso vocale anteriore + *r*, solitamente da rendersi come *ir* o *er*, ma talvolta anche come *yr* o *ær*. Vari esempi si possono trovare in [14], p. 219, alla riga 18, dove il segno sta per *ir* in <riĳ> per *rikir* 'potenti (pl.)', e per *ær* in <v̇1> per *v̇ari* 'fosse (cong.)', o alla riga 20, dove invece abbrevia solo la *r* in <æ̇> per *ær* 'è'. In molti manoscritti questo segno a zig-zag presenta una forma simile a un uncino (come

in [3] r. 8, p. 101, dove <th̄> sta per *thær* ‘che (relativo)’, oppure a un semicerchio (una sorta di *u* rovesciata), come in [15], p. 239, r. 16, dove il ricciolo in <v̇1> abbrevia *ær* di *væri* ‘fosse (cong.)’, mentre in <bæt̄> abbrevia *ir* di *batir* ‘colui che corregge’ e in <hallgð̄> abbrevia *er* in *Hallgerðr*, anch’essi alla r. 16.

Le vocali sovrascritte rendono il nesso *r* + *vocale* (o, talvolta, il contrario), come in [10], p. 177, r. 23, dove <çs> abbrevia il termine *cross* ‘croce’ e r. 26, dove <çft> sta per *cris̄t* ‘Cristo’, oppure in [14], p. 219, r. 19 dove <d̄umar> è forma abbreviata di *draumar* ‘sogni (pl.)’. In alcuni casi la vocale sovrascritta abbrevia il nesso *v* + *vocale*, come in [14] r. 18, dove <h̄> sta per *hvi* ‘come’ e r. 23, dove <k̄ða> sta per *kveða* ‘dire’. Analogamente, una *r* sovrascritta può abbreviare *ar*, come in [15], p. 239, r. 14, dove <v̇> sta per *var* ‘era, fu’.

Nei manoscritti islandesi le geminate spesso sono rese come singole lettere maiuscole in corpo minore (vd. *infra*, per es. in [16], p. 251, rr. 15 e 22 <frig> per *Frigg*), oppure con un punto sovrascritto (per es. in [15], p. 23, r. 11 <kveña> è forma abbreviata di *kvenna* ‘donne (gen.pl.)’ e in [14], p. 219, r. 19 <Vṗ> lo è di *vpp* ‘su’).

Infine, era usata anche l’abbreviazione latina <’> per *us*, come esemplificato in [3], p. 101, r. 1, <Julian’> per *Julianus*. Relativamente invece ai caratteri per così dire nordici, la runa <Y> abbrevia il termine per ‘uomo’ nel testo svedese in [6], p. 137, r. 10, *maþær*, e nel testo norvegese in [10], p. 177, r. 25, *maðr*. Questa abbreviazione era basata sul nome tradizionalmente associato alla runa; allo stesso modo la runa <Y̆> poteva essere letta come *fé* ‘bestiame, beni’.

5 Criteri editoriali e di traduzione

Le trascrizioni proposte nel presente volume sono diplomatiche, fedeli al manoscritto lettera per lettera e parola per parola. Al fine di rendere i testi più accessibili, tuttavia, abbiamo convenuto di effettuare alcune normalizzazioni:

- 1) I segni di interpunzione seguono l’uso dell’italiano moderno. Ciò significa che abbiamo aggiunto il punto e la virgola secondo

le norme attuali, e che abbiamo inserito il punto di domanda, il punto esclamativo e le virgolette citazionali quando ritenuto appropriato. Di conseguenza, la punteggiatura della traduzione coincide quasi completamente con quella della trascrizione.

- 2) A inizio frase, le parole sono rese con la lettera maiuscola, così come i nomi propri (sia i toponimi che gli antroponimi).
- 3) La suddivisione delle parole segue l'uso dei dizionari e le norme moderne. Ove rilevante, le parole composte staccate sono state unite (per es. *borgar liðet* > *borgarliðet* 'porta della città' [10], r. 31), mentre alcune parole che si trovano congiunte nel manoscritto (spesso: preposizione + nome) sono state separate (per es. *abratlande* > *a Brætlande* 'in Bretagna' [11], r. 8).
- 4) Nelle edizioni rigidamente diplomatiche è prassi comune sciogliere le abbreviazioni dell'originale in corsivo, cosicché, ad es., <h̄> viene sciolto in <han> o <hann> 'lui', <hm̄> in <hanum>, <honom> o <honum> 'a lui'. Noi abbiamo invece scelto di sciogliere le abbreviazioni senza usare il corsivo, e per fare questo ci siamo attenuti alle regole del sistema ortografico prevalentemente realizzato nel testo. (Il corsivo appare tuttavia nelle brevi trascrizioni paleografiche.)
- 5) Abbiamo mantenuto distinte solo le forme grafiche che riflettono delle distinzioni fonologiche. Quindi, la *s* rotonda e quella lunga sono state entrambe rese con la *s* rotonda di uso corrente, poiché risultano intercambiabili senza che ciò provochi un mutamento di significato, per es. <sva> e <fva> entrambi equivalenti a *svá* 'così'. Nei manoscritti nordici occidentali, e specialmente in quelli islandesi antichi, abbiamo tenute distinte <r> e <R>, dal momento che la seconda forma, differentemente dalla prima, era spesso usata per indicare la geminata, cioè *rr*. Le forme diritta e rotonda della *r*, ovvero <r> e <ʀ>, non sono distintive dal punto di vista fonologico, per cui sono state entrambe rese con la più comune *r*.
- 6) Le lettere <i> e <j> erano intercambiabili, sia in funzione vocalica che consonantica; mentre nelle lingue nordiche moderne <i>

indica il suono vocalico e <j> quello consonantico. Nel presente volume abbiamo scelto di rendere entrambi i suoni con <i>, come ad es. in *iarn, sina, summi, hænmi, vithni*, invece che, ad es., *iarn, sina, summi, hænnj, vithnj*, cfr. testo [1], rr. 6–11. La scelta coincide sia con l'uso italiano sia con quello effettivamente attestato in molti testi nordici medievali. Un'eccezione alla regola generale è costituita dalla sequenza di due o più <i>. In tal caso si è mantenuta l'ortografia <ij>, attestata nei manoscritti; come ad es. in [7], rr. 69 e 71. Ciò vale anche per i numeri romani, come ad es. <iiiij> per '4' in [9], r. 40. Anche le lettere <u> e <v> erano intercambiabili, ma in questo caso si è scelto di indicare con <u> il suono vocalico e con <v> il suono consonantico, come in genere nelle lingue nordiche moderne e nella stessa lingua italiana. Quindi, ad es., abbiamo normalizzato *vm* e *vtan* come *um* e *utan*, mentre abbiamo mantenuto <v> in *vithni* e *vithær* (parecchi esempi del genere figurano nel testo [1], rr. 1–22). Si noti tuttavia che abbiamo mantenuto il grafema <v> nel digrafo <av>, indicante il fonema /q/, come ad es. in *sauk* f. per *søk* 'causa'; distinguendo quindi il digrafo dal vero dittongo <au>, presente ad es. in *lauss* agg. 'sciolto'. Dunque anche laddove il manoscritto riporta l'aggettivo nella forma <lavss>, si è scelto di normalizzarlo come *lauss*.

Nelle edizioni dei testi nordici antichi di area occidentale l'ortografia risulta spesso normalizzata, specialmente quando tali edizioni sono rivolte a studenti o a un pubblico più ampio di quello strettamente specialistico. Se questo volume fosse stato limitato ai soli testi nordici occidentali, avremmo senza dubbio scelto di normalizzarne l'ortografia, similmente a quanto avviene, per esempio, nella collana *Íslenzk fornrit*. Tuttavia, usare un comune sistema ortografico normalizzato avrebbe annullato le differenze tra islandese e norvegese, e quindi avrebbe comportato una perdita importante di informazioni per il lettore. Inoltre, non esiste un'ortografia normalizzata per il danese, il gutnico e lo svedese medievali. Siamo quindi stati costretti a proporre i testi scegliendo, come già detto sopra, il livello diplomatico, blandamente regolarizzato.

Questa soluzione ha un costo: i testi sono in qualche modo meno accessibili di quanto lo sarebbero stati in grafia normalizzata. Ciò è senza dubbio uno svantaggio. Ma la forza della nostra scelta risiede nel fatto che la variazione linguistica all'interno dell'area nordica medievale emerge in maniera evidente e coerente. Dal momento che gli altri testi in volgare del medioevo europeo sono spesso offerti in edizione diplomatica, questa soluzione ha anche il vantaggio di collocare i testi nordici sullo stesso piano di quelli appartenenti ad altre tradizioni medievali. I carmi eddici (e altri testi poetici) possono essere di più difficile lettura rispetto ai testi in prosa. Per questo motivo abbiamo aggiunto una versione normalizzata alla resa diplomatica. Gli esempi in *Hávamál* e *Baldurs draumar* [14] forniscono una chiara indicazione di quanto estesa possa essere la normalizzazione in antico islandese.

Relativamente ai testi italiani posti a fronte degli originali, gli autori condividono la consapevolezza che qualsiasi traduzione è una forma di riscrittura del testo di partenza, in quanto origina da processi interpretativi e ne costituisce una delle possibili letture. Le traduzioni proposte non mirano alla ricercatezza stilistica; sono volte piuttosto a facilitare l'accesso all'opera in lingua originale attraverso strategie ove possibile orientate verso la fonte, nel rispetto però della leggibilità del testo tradotto.

Alcuni passi inclusi nell'antologia sono piuttosto ellittici, quindi abbiamo ritenuto opportuno effettuare integrazioni volte a chiarirne il significato, segnalando comunque tutte le interpolazioni tra parentesi tonde. Ciò si è reso necessario in particolare per le raccolte di leggi, come esemplificato da *Eriks Sjállandske lov* [2]. Per analoghi motivi di leggibilità, i nomi propri sono stati resi con i loro traduttori italiani laddove essi risultino di uso corrente: si è deciso quindi di rendere il nome degli asi *Óðinn* e *Þórr* con, rispettivamente, *Odino* e *Thor*. Molti nomi propri, tuttavia, non hanno una forma italiana corrispondente, e dunque sono stati mantenuti nella lingua originale, optando per il caso nominativo e mantenendo l'ortografia originale, per es. *Eiríkr* invece di *Eirik*, *Njáll* invece di *Njal*, *Þorvaldr* invece di *Thorvald*. Un caso paradigmatico è rappresentato

da *Hǫðr*, il dio cieco involontario uccisore di *Baldr*, come narrato in [14] e [16].

L'adozione del criterio di trasparenza non ci ha quindi impedito di mantenere alcuni tratti propri del testo-fonte, sia per non annullarne completamente le specificità linguistiche e culturali, sia per evitare l'effetto di appiattimento su un unico registro di opere tipologicamente eterogenee. Così in [14] termini come *ragnarøk* e *Hel*, dalla forte pregnanza mitologica legata anche all'immediata rilevabilità del loro valore segnico, sono stati mantenuti inalterati. Un ulteriore esempio è rappresentato dal termine *þing*, che in italiano non ha di fatto alcun equivalente semantico. La resa con 'assemblea' o 'adunanza' avrebbe colto solo in parte la specificità di questo istituto giuridico di tradizione germanica (che è contemporaneamente 'assemblea', 'adunanza', 'tribunale', etc.). In questo caso, si è optato per mantenere il termine originale nella forma *thing* (sostituendo *þ* con *th* per avvicinarlo agli usi grafici italiani).

6 Guida all'uso

Tutti i testi in questo volume recano in margine i numeri di riga, che vengono ripresi nell'apparato per fare riferimento a una parola o a un sintagma del passo edito. Nell'apparato il numero di riga compare all'inizio, seguito dalla parola o dal sintagma messi a testo. Ad essi seguono la lezione originale del manoscritto (preceduta dalla sigla *Ms.*) o rimandi alle Note ai testi (vd. *infra*, pp. 273–300), contenenti commenti e delucidazioni specifiche. Per esempio, nel testo [1], r. 75, la parola <fathur> è seguita dall'indicazione: *Ms. fathrur*. Ciò significa che il banale errore ortografico 'fathrur' è stato corretto in 'fathur'. Anche in casi piuttosto ovvi come questo, abbiamo usato l'apparato per rendere visibili tutti i nostri interventi correttivi.

Vi sono molti modi per indicare errori e varianti. Invece di usare *add* per 'aggiunta' e *del* per 'cancellazione', abbiamo optato per riportare una porzione testuale sufficientemente estesa da rendere perspicuo l'intervento sul testo. Così quando in [4], r. 63, si trova

a testo < mæth henne > mentre il manoscritto riporta < mæth oc henne >, significa che abbiamo ritenuto < oc > superfluo, e per questo motivo l'abbiamo eliminato. Al contrario, in [14] r. 205, nel nostro testo si legge < Rindr berr Vala i væstrsølv >, mentre il manoscritto riporta < Rindr berr i væstrsølv >; qui < Vala > è stato aggiunto. Le integrazioni sono meno numerose delle cancellazioni, e spesso abbiamo fatto riferimento all'editore o allo studioso che per primo ha proposto la modifica, sia nel caso di emendazione basata su altri manoscritti, come per [12] r. 70, sia nel caso di emendazione per congettura, come l'aggiunta di < Vala > di cui si è detto sopra.

I testi in prosa sono di norma suddivisi in capitoli, spesso secondo l'ordine stabilito in un'edizione a stampa precedente. Solitamente i capitoli sono brevi, quindi in molti casi è sufficiente fare riferimento al numero che li identifica per isolare una data lezione. In questo volume, abbiamo cercato di mantenere, per quanto possibile, la suddivisione tradizionale, codificata nelle edizioni scientifiche di uso più comune.

I testi poetici seguono la consueta numerazione dei versi che riparte da 1 per ciascuna strofa. Questa numerazione è stata aggiunta ai carmi eddici presentati in [14]. Il riferimento a tali carmi avviene dunque indicando il numero di strofa, seguito dal numero di verso all'interno di essa. Così, *Baldrs draumar* 2.1 si riferisce al primo verso della seconda strofa, ovvero "Upp reis Óðinn". Tuttavia, al fine di evitare possibili ambiguità, abbiamo ritenuto di offrire anche per la poesia una numerazione progressiva delle righe. Quindi, nel riferimento [14], r. 133 (o, più sinteticamente, 14.133), il primo numero indica la posizione del testo nel presente volume (nr. 14) e il secondo indica la riga – si tratta nuovamente di "Upp reis Óðinn".

Anche per *Herr Ivan* [7] e *Erikskrönikan* [8] è stata aggiunta la numerazione sulla base della riga. Le edizioni di questi testi poetici riportano in genere la numerazione progressiva dei versi.